

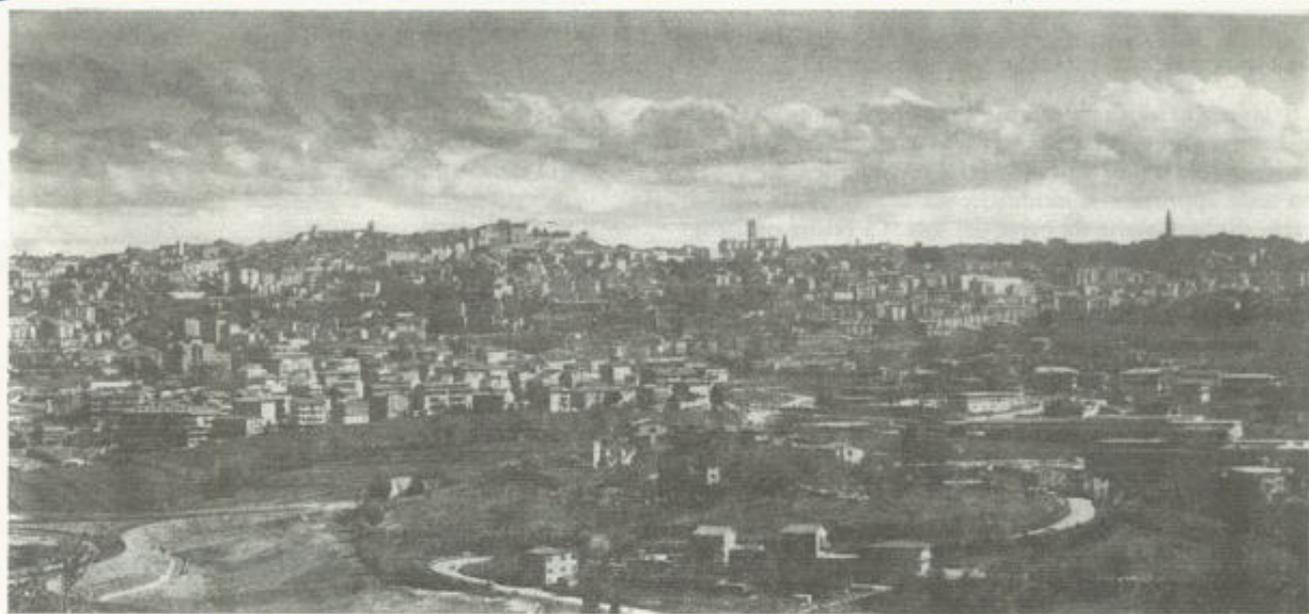
Storia dell'Umbria

dal risorgimento alla liberazione

Notiziario dell'Istituto storico regionale

6

Periodico quadrimestrale - Sped. Abb. gr. IV anno IV - Giugno Luglio 1981



Con la pubblicazione di questo numero si può ritenere conclusa la prima fase di definizione e rilancio del "Notiziario" che avevamo annunciato l'anno scorso ai soci dell'Istituto e ai lettori.

Come comitato di redazione ci eravamo proposti di rendere il "Notiziario" più attento alle tendenze di ricerca e al dibattito in corso sia a livello regionale che nazionale. Pensiamo che alcuni dei materiali fin qui pubblicati, e soprattutto quelli che appaiono in questo numero (desideriamo segnalare il contributo di Sandro Portelli sulla storia orale e quello di Giulio Guderzo sulla ricerca storica locale in età contemporanea), indichino uno sforzo in questa direzione.

Restano comunque da risolvere alcuni problemi: in primo luogo quello di una precisazione ulteriore della fisionomia del "Notiziario", poi quello della struttura e del lavoro redazionali, infine, e non di poco conto, quello dei costi.

Su tutto ciò crediamo che sia necessario aprire, alla ripresa autunnale dell'attività dell'Istituto, un dibattito che coinvolga possibilmente il maggior numero dei soci.

• Attività dell'Istituto • Problemi e limiti della storia orale, di Sandro Portelli • RICERCHE - Contributi di G. Pellegrini, R. Chiacchiella e C. Migliorati, C. Pernazza, S. Bidovec e R. Covino • Alla ricerca di una storia - Contributi di P. Falteri, P. Paoli, F. Giacalone, A. Gatti • CONVEGNI E MOSTRE • SCHEDE E RECENSIONI

• INSERTO: Temi, fonti e metodi della ricerca e didattica della storia locale, con particolare riferimento alla storia contemporanea di Giulio Guderzo

attività dell'istituto

UN NUOVO NOME PER L'ISTITUTO PER NUOVI SPAZI DI RICERCA

Fuori dai tempi statutari, a causa della tardiva nomina dei 7 membri del Direttivo da parte del Consiglio regionale, il 21 maggio scorso si è riunita la prima Assemblea del 1981. Sono state approvate le modifiche statutarie già da tempo oggetto di discussione da parte dei soci. La prima riguarda la possibilità di ricevere commesse esterne da enti ed associazioni per l'esercizio di attività culturali rispondenti alle finalità statutarie. La seconda - ed è quella che ha suscitato il maggior dibattito - riguarda il mutamento di nome dell'Istituto in "Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea".

L'esperienza di lavoro ha dimostrato quanto sia estremamente vaga l'etichetta attuale per quanto riguarda il periodo di partenza e quanto sia limitativa quella finale, che esclude un momento fondamentale nella storia umbra, quello degli anni Cinquanta, data di avvio di una profonda trasformazione strutturale e culturale della regione. "Storia dell'Umbria contemporanea": non s'intende, con questa denominazione, focalizzare la ricerca e la discussione su problemi immediati, su eventi e dati del vivere quotidiano, ma ricercare, anche in spazi temporali molto ampi, le radici storiche che ne sono base e premessa fondamentale.

Il direttivo ha poi illustrato quella politica editoriale che si stava da tempo elaborando: tre le collane proposte: 1) ricerche di ampia dimensione e novità metodologica da pubblicare presso una casa editrice nazionale; 2) materiali di specifico interesse locale, prevalentemente documentari; 3) strumenti di lavoro per gli insegnanti, gli amministratori, gli operatori culturali: bibliografie, raccolte di fonti, schede illustrative.

Per la scuola si è delineata la possibilità di organizzare corsi di aggiornamento per insegnanti sulla didattica della storia, operando interventi differenziati per la fascia dell'obbligo e per le superiori.

Per l'attività culturale più ampia, in tutto il territorio regionale, è stato proposto uno schema di iniziative diversificate in quattro filoni:

a) illustrazione delle attività dell'Istituto, b) presentazione di ricerche di storia del territorio, c) seminari, dibattiti e conferenze, a livello regionale e nazionale, sulla ricerca storiografica e la circolazione delle idee che affluiscono negli studi storici, d) cinema e storia.

Approvato il programma di attività per l'anno in corso, l'Assemblea ha eletto il Collegio dei revisori dei conti, ed ha approvato il conto consuntivo 1980 e l'assestamento di bilancio 1981.

Comitato direttivo
(6 membri eletti dalla Assemblea del 21.11.80)

Fiorella Bartoccini, presidente
Fabrizio F. Bracco,
Mario Migliucci,
Walter Mazzilli, vicepresidente
Andrea Pera,
Cristina Giuntella

(7 membri nominati dal Consiglio regionale il 30.3.81)

Luigi Blandini,
Carlo Carini, tesoriere
Lamberto Gentili,
Ruggero Puletti,
Giancarlo Rati,
Raffaele Rossi,
Luciano Tosi.

Collegio dei revisori dei conti
(3 membri eletti dalla Assemblea del 21.5.81)

Erminio Armaroli,
Guido Lemmi,
Remo Pulcioni.

AVVISO AI SOCI

"I soci sono tenuti a contribuire alle finanze dell'Istituto mediante il versamento della quota di associazione stabilita dall'Assemblea" (art. 5 dello Statuto).

quota individuale:

minima (studenti e non stabilmente occupati)	L. 3.000
ordinaria	L. 6.000
sostenitrice	da L. 10.000

quota annua associazioni ed enti:

minima (consigli scolastici, di quartiere, pic. circ. culturali)	L. 15.000
ordinaria	L. 30.000
sostenitrice	da L. 60.000

Le quote possono essere versate sul c/c bancario n. 3327/34 aperto presso la Cassa di Risparmio di Perugia - sede centrale - ed intestato a "Istituto per la storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione"; oppure versate sul c/c postale n. 00140061 intestato a Cassa di Risparmio di Perugia Tesoriere Istituto per la storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione specificando la motivazione "quota associativa anno 19...".

Le stesse possono essere pagate presso la sede dell'Istituto.



"Senti li vecchi che t'arcontano, figlio mia? Noi diciamo le cose che abbiamo vissute, non è che diciamo le cose come quello che diceva: è filosofia questa. Ma questo è il modello delle sofferenze che ciabbiamo avute e un ricordo che non finisce mai. E da qui si impara, ma positivamente; che delle volte ci sono alcuni compagni che quando tu gli fai queste domande, sai che ti dicono? "Ma mo, questa è filosofia!" Ma quale filosofia?! Ma la verità, è filosofia? La filosofia è il prete che ti dice, "è questo, è Iddio"; ti fa: "poi c'è il paradiso".

Quell'è filosofia che ti commova e tu credi d'andà in paradiso e invece te ne vai sotto terra. E quando sei andato là dentro, ciao, non se ne parla più; perchè vediamo tutti gli antenati, non è ritornato nessuno. Almeno ciavessero mandato, che t'ho da dì, per l'aria, per lo spirito, qualche inizio di dire: "Guarda che qui si sta bene, no?; o, se sta male. Ma che t'ho da dì. Quelli hanno sofferto, se sò morti, hanno finito le sofferenze, stanno là dentro, sò diventati acqua, cenere e poi terra. Noi siamo vermi di terra. Essa cià costruito e a essa ce riveniamo." (Dante Bartolini, partigiano, Castel di Lago, Terni - 3.11.72).

In un suo intervento - parzialmente occasionale - Giancarlo Pajetta scriveva che nel movimento operaio umbro i comunisti "ereditano anche la tradizione della 'cultura orale'", come strumento per dare continuità alla propria presenza nelle fasi più difficili, ma anche con un limite alla crescita culturale. (1) La stessa osservazione viene ripresa e ampliata in seguito da Raffaele Rossi, dirigente e storico del Pci umbro: "In Umbria, regione di civiltà contadina, lo stesso movimento popolare ha fatto ricorso alla tradizione e alla comunicazione orale. La parola, il racconto nelle serate di veglia, erano le forme di comunicazione prevalenti e momento di incontro importante nell'isolamento della vita contadina. I discorsi, i comizi (quanti discorsi e quanti comizi!)

Problemi e limiti della storia orale

di Sandro Portelli

dovevano necessariamente avere un grande peso, una funzione decisiva, ma il Pci ha anche fatto imparare a leggere il giornale e il libro, a discuterlo e a capirlo a migliaia e migliaia di uomini e di donne che erano analfabeti o a livello di analfabetismo di ritorno". (2)

Sia l'uno che l'altro accentuano dunque il carattere di surrogato della comunicazione orale, un espediente adottato in una situazione di arretratezza culturale, segno a sua volta di questa stessa arretratezza (oltre che, naturalmente, dell'ingegnosità dei comunisti e del loro radicamento nella cultura della regione). Si tratta in ogni caso di una pratica provvisoria e temporanea, da superare; la comunicazione scritta non interverrà tanto ad integrare la tradizione orale ampliando la gamma delle scelte comunicative possibili, quanto a sostituirla, ad annullarla. Una volta che operai e contadini avranno tutti imparato a leggere il giornale e il libro, il ruolo della comunicazione orale e delle sue forme tradizionali dovrebbe andare a sparire.

In realtà le cose non vanno così lisce. In pieni anni '60, descrivendo una classe operaia urbana di cui il minimo che si possa dire è che è alfabetizzata, come quella delle acciaierie di Terni, un documento della Federazione comunista locale trovava che un serio problema politico, di ricomposizione di classe, ruotava tra l'altro attorno alla crisi della comunicazione orale ed all'insufficienza della comunicazione scritta:

"Il rapporto, per fare ancora un esempio, tra il vecchio dirigente sindacale o il partito con il giovane non si realizza più nello stesso modo che nel passato quando il vecchio operaio insieme alle nozioni del 'mestiere' insegnava al giovane la storia della fabbrica, degli scioperi, delle battaglie sostenute, inserendo così gli elementi fondamentali alla sua coscienza sindacale e politica" (3). Poche righe più sotto, lo stesso documento individuava appunto nell'inadeguatezza dei giornali di fabbrica - una delle forme di comunicazione scritta che avrebbero dovuto superare la comunicazione orale - uno dei fattori delle difficoltà del partito nelle fabbriche: "fino ad oggi infatti i nostri giornali, come Unità Operaia, presentavano due difetti di fondo: 1) non erano orga-

nicamente legati al mondo della fabbrica; 2) non erano frutto di discussione e di elaborazione degli operai stessi. Il fatto inoltre che non fossero gli operai della fabbrica a diffonderlo riteniamo abbia avuto una sua particolare incidenza." (4)

A giudicare da queste ultime considerazioni, il problema non era tanto quello di fare un giornale migliore, quanto quello del soggetto dell'enunciazione-giornale - di chi lo fa, di chi parla attraverso il giornale. Qui sta infatti la contraddizione insita nelle pur sensate osservazioni di Pajetta e di Rossi: nel contrapporre alle ben note limitazioni della comunicazione orale tradizionale non tanto la comunicazione scritta nel suo complesso, ma una sua parte soltanto: la lettura (il Pci ha fatto "imparare a leggere", dice Rossi; non si fa parola dello imparare a scrivere). Questo significa di fatto passare da una situazione in cui gli operai sono in grado di produrre discorsi altrui (che possono, certo, "discutere e capire"); dalla possibilità di misurare il proprio discorso con interlocutori fisicamente presenti ed uguali e personalmente conosciuti su cui è possibile influire nel farsi stesso del loro discorso ad una comunicazione fatta di discorsi fissati una volta per tutte.

Non si tratta certo di un intenzionale progetto di espropriazione, quanto di una inavvedutezza teorica - che rischia peraltro di somigliare ad operazioni compiute con chiara visione progettuale da forze politiche e culturali che hanno uno schieramento politico e un ruolo storico opposto a quello del partito comunista - Scrive infatti Armando Petrucci: "Ma è anche vero che gli squilibri nel rapporto di uso fra la capacità di scrivere e capacità di leggere sembrano dovuti soprattutto alla volontà da parte delle classi superiori della società di imporre e mantenere una qualche forma di controllo ideologico-sociale, esercitato sulle classi subalterne prevalentemente attraverso i meccanismi del sistema scolastico-educativo. Non è certamente un caso che nelle scuole religiose dell'Italia della Controriforma, destinate agli strati più bassi, della popolazione fosse privilegiato l'insegnamento della lettura rispetto a quello della scrittura; che il medesimo orientamento prevalesse nell'Inghilterra del sec. XVIII e del primo Ottocento, e che molti educatori inglesi dell'epoca teorizzassero il principio secondo cui ai poveri fosse utile soltanto la capacità di leggere e non quella di scrivere..." (5)

È chiaro dunque, o dovrebbe essere, che non si tratta di rivendicare la superiorità dell'oralità sulla scrittura (o della scrittura sulla lettura), quanto di battersi per il controllo dei

mezzi della comunicazione e della trasmissione della cultura nel loro complesso e nelle loro diversificate funzioni (e la questione si pone in maniera ancor più articolata di fronte ai mass-media ed al loro uso nel movimento operaio).

Gli operai possono essere messi in grado di produrre discorsi scritti, come possono essere messi in condizioni di ricevere discorsi orali preconfezionati e calati dall'alto ("quanti discorsi e quanti comizi!", scriverebbe Rossi) con cui hanno pochissime possibilità di interloquire.

Certe relazioni assembleari di sindacalisti e dirigenti che durano ore e prevengono ogni vera discussione sono spesso poco più che discorsi "scritti" pronunciati oralmente; e la tendenza del genere discorsivo che va sotto il nome di "intervento in assemblea" ad assimilarsi sempre più al registro della lingua scritta (si noti, per esempio, l'uso di "tale" al posto di "questo" in tutti questi discorsi) anche se continua ad essere pronunciata oralmente è una delle più efficaci barriere alla presa di parola della base delle insistenze politiche e sindacali:

"Io sono entrato all'acciaieria a giugno del 1972", racconta un giovane membro del Consiglio di fabbrica. "Dopo tre giornate di lavoro c'è stata la prima assemblea su questi argomenti, l'inquadramento e l'ambiente, e sono rimasto colpito a vedere quella gente che pochi minuti prima li vedevi a capoccia bassa a lavorare tutti sporchi, andare sul palco a porre i suoi problemi, porre le sue aspettative, dire la sua - fischii, sberleffi, però si discuteva. E le riunioni non bastavano mai; avevamo sempre il problema con l'azienda perchè duravano due ore e mezza. Adesso fai l'assemblea generale con duemila lavoratori, dopo un'ora e mezzo è già finita a poi sono gli addetti ai lavori che allungano la discussione tra loro per arrivare alla fine". (6)

Ribadisce un anziano dirigente partigiano: "Però l'operaio quando prima ciavevi una riunione co' degli operai, a Terni poi non ciavevamo nemmeno gl'intellettuali, che magari vedi che lo sberleffo perchè magari 'n compagno ha detto 'no sfacione o ha cercato da di' 'na parola che non sa il significato e la detta male, e allora - caro mio - se n' accorge e non parla più perchè è volontario, non è mica uno che deva fa' carriera... Mentre prima i grossi dirigenti non ci guardavano, non te la facevano passare l'inferiorità della proprietà di linguaggio, oggi invece te pesa addosso... Siccome è lavoro volontario, eh, me ritiro, no?"

E non parlo, sto zitto; perchè te fanno sbeffeggiare attorno. E c'è di sotto la risatina." (7)

La "proprietà di linguaggio" conferisce la "proprietà del

Un Bollettino sulle fonti orali

Il 4 aprile si è svolta a Torino, presso l'Istituto piemontese di scienze economiche e sociali "Antonio Gramsci", la prima riunione di redazione del bollettino nazionale di informazione "Le fonti orali - Studi e ricerche".

La decisione di dar vita al bollettino è stata presa al 1° Incontro Nazionale di Storia orale svoltosi a Torino il 17 gennaio 1981 con l'obiettivo di creare "uno strumento di collegamento tra ricercatori che raccolgono e usano le fonti orali in diversi campi disciplinari". (Da questo punto di vista risultano già estremamente utili i due dossier pubblicati dall'Istituto piemontese che contengono numerosi dati, suddivisi

per regioni, sulle ricerche svolte e in corso, nonché nominativi e indirizzi di enti e ricercatori; i nostri soci possono consultarli presso l'Istituto). Il bollettino, che verrà pubblicato un forma di ciclostilato (circa 60 pagine per numero), sarà articolato nelle seguenti rubriche:

- 1) la ricerca in Italia, dove verranno presentati lavori in corso o ultimati ma non conosciuti, di cui verranno illustrati soprattutto i criteri metodologici e i percorsi di ricerca;
- 2) archivi, dove verranno descritte, di volta in volta, consistenza e caratteristiche di archivi sonori pubblici e privati con particolare riferimento al modo in cui è stata prodotta e raccolta la documentazione;
- 3) incontri, che conterrà annunci, notizie e resoconti di convegni, seminari e iniziative;
- 4) schede e recensioni di libri, mostre, riviste nonché segnalazioni di tesi di laurea;
- 5) le tecniche, dove verranno illustrati i problemi tecnici della ricer-

ca dalla fase della registrazione a quella della archiviazione;

6) la ricerca, in cui verrà presentata una esperienza straniera particolarmente importante.

Il primo numero del bollettino, che dovrebbe avere una periodicità trimestrale, uscirà a settembre. Nel frattempo verranno pubblicati sotto forma di quaderno gli Atti del convegno di Torino. La redazione del bollettino è composta da ricercatori torinesi (Daniele Jalla, Anna Martina, Luisa Passerini, Paola Sobrero) ed è affiancata da un ampio comitato di direzione formato con lo scopo di riflettere le numerose e differenti esperienze espresse a livello regionale. L'importo dell'abbonamento annuale al bollettino è di L. 5.000 e può essere sottoscritto scrivendo all'Istituto A. Gramsci, via Cernaia, 14, 10122 Torino. Chi desiderasse segnalare ricerche, pubblicazioni, incontri di studio, tesi di laurea può rivolgersi a Giampaolo Gallo presso il nostro Istituto.



Provvista di sterpi a Panicale, fine '800.

linguaggio". E allora la funzione primaria, fondamentale del lavoro con le fonti orali, non sta tanto nella costruzione di un nuovo metodo storiografico, di una nuova tecnica d'indagine, ma nel contribuire a rimettere in discussione la proprietà del linguaggio; a riconoscere, studiare, ascoltare la produzione operaia di discorso. A questo possono servire, evidentemente, anche le fonti scritte di origine operaia, - lettere, diari, memoriali (8). Ma la comunicazione orale è un dato di importanza specifica perchè l'oralità, per sopravvivere e funzionare -se non contro, senz'altro fuori di gran parte della politica culturale consapevole e della prassi politica riconosciuta dalle organizzazioni della classe -si è trovata nella necessità di costruirsi in forme specifiche e modalità proprie che le garantiscono una coerenza e un'identità che gli scritti operai possiedono in misura molto minore. (9) Ma una volta individuata la funzione politica del parlare operaio, con tutto lo spessore, la specificità, di questa tradizione, i problemi per lo storico e per il militante, lungi dall'essere risolti, sono appena cominciati. Vale la pena quindi di chiudere questo breve intervento con alcune annotazioni sul significato che alla storia orale è stato attribuito nella nostra cultura.

Molte cose cominciano negli anni '50, con intellettuali come Rocco Scotellaro, Danilo Montaldi, Gianni Bosio, tutti in un modo o nell'altro estranei non solo all'accademia ma anche ai filoni prevalenti nella cultura del movimento operaio. Questa estraneità non era casuale: come notava subito Bosio, le fonti orali non costituivano una tecnica e una fon-

te aggiuntiva, ma avevano "un arco di incidenza che tocca tutte le posizioni interpretative storiografiche" (10). Non si limitano a restituire la giusta rilevanza storiografica della storia dei "vinti" e dei "subalterni", ma costringono la stessa storiografia dominante a ridiscutere le proprie categorie interpretative e persino il proprio statuto disciplinare (non a caso la questione dell'oralità si pone in una serie di discipline che vanno dalla storia all'antropologia, dalla sociologia al folklore, dalla paliografia alla teoria della letteratura). Forse proprio la difficoltà di assimilare a fondo la sfida teorica delle fonti orali produce l'indifferenza della cultura italiana nei confronti di queste esperienze pionieristiche (continue negli anni '60 da pochi altri, come Cesare Bermani) (11).

La "oral history" ricompare in Italia negli anni '70 come un cavallo di ritorno della storiografia anglosassone. Le fonti orali vengono infatti promosse negli Stati Uniti da storici militanti come Studs Terkel e Staughton Lynd e da storici conservatori come Allan Nevins; in Inghilterra soprattutto dalla storiografia marxista raccolta attorno alla rivista *History Workshop* ed al notiziario *Oral History*, con personalità di spicco quali Raphael Samuels e Paul Thompson. Si aggiunge a questo il contributo degli studiosi della storia della civiltà "senza scrittura", come ad esempio l'africanista Ivan Vansina. (12)

Che cosa ci si aspetta dalle fonti orali in questa fase? Sull'influsso tutto sommato positivista degli iniziatori anglosassoni (e nel disconoscimento più totale delle precedenti

esperienze extra-accademiche italiane), ci si aspetta soprattutto informazione, spesso addirittura "la verità", la "esperienza diretta". Più teoricamente avvertiti, gli storici italiani che recepiscono le esperienze anglosassoni si rendono immediatamente conto che questa è un'illusione: di qui l'insistenza da parte della nuova generazione di "storici orali" italiani sui "rischi", sui "limiti" di questo nuovo strumento (13) (un'insistenza che si intreccia spesso con l'ostilità preconcepita degli storici accademici, costretti a fare i conti con una documentazione meno agevole di quella cui sono abituati). Sostanzialmente, si accetta l'idea che le fonti orali possono offrirci tre ordini di cose:

- a. informazioni sulla storia di gruppi sociali ignorati nelle fonti scritte o conosciuti esclusivamente attraverso documentazione proveniente da altri gruppi;
- b. informazioni sulla vita quotidiana
- c. informazioni sulla soggettività.

Tutte queste informazioni sono però soggette ad un triplo filtro. Il primo livello, quello immediatamente sottolineato (come problema da affrontare o come alibi per disinteressarsi di tutta la faccenda) è quello della cosiddetta attendibilità: diranno poi la verità queste "fonti" (che poi sono persone)? ricorderemo esattamente gli avvenimenti e i sentimenti di molto tempo fa? Di qui, la necessità per chi lavora con le fonti orali, di occuparsi a fondo dei meccanismi della memoria individuale e della trasmissione orale della cultura.

Il secondo - sul quale è bene immediatamente porre sull'avviso gli entusiasti che sperano di trovare un grado maggiore di genuinità usando le fonti orali - è il filtro della parola. La fonte orale non ci pone davanti all'esperienza diretta del narratore, ma ad un racconto dell'esperienza. Per lo più, si tratta di un racconto che avviene spesso attraverso forme narrative in parte codificate dalla tradizione e dall'uso. Di

qui, la necessità di conoscere a fondo tutta una serie di nodi della narratologia e della linguistica per riconoscere le mediazioni operate dal narratore e per individuare i messaggi impliciti.

Il terzo - e fondamentale - è la presenza del ricercatore. La fonte orale viene raccolta sotto forma di intervista, ed è la risposta di una persona alle domande e agli stimoli di un'altra persona. Questo è il grande cruccio delle scienze sociali: è possibile impedire che la presenza dell'osservatore "distorca" la fonte? In realtà, proprio nell'incontro tra ricercatore e narratore sta forse la grande ricchezza e potenzialità delle fonti orali, e senz'altro la loro unicità: se una esperienza è documentata in queste fonti, si tratta dell'esperienza dell'incontro fra due persone, che si studiano a vicenda.

Questi tre filtri - la memoria, il linguaggio, il rapporto osservato, osservatore - sono ineliminabili. Pretendere che non ci siano è ingenuo e dilettantesco. Pretendere di abolirli è (oltre che impossibile) autoritario e razzionario, e finisce per costituire una distorsione maggiore di tutte le altre messe insieme: perchè significa mettere tra parentesi la soggettività e l'identità tanto del narratore quanto dello storico, per cui il lavoro sul campo finisce per consentire, come ha scritto Dennis Tedlock, nel "fingeri scemi con gli informatori intelligenti e nel fare i furbi con gli informatori scemi" (14). Il risultato dell'incontro, continua Tedlock, "sarà misurato sulla base di ciò che effettivamente è: l'incontro di due mondi; e non sulla base del fatto che il ricercatore abbia o meno trovato quello che sostiene di essere andato a cercare (ed a quale costo)." In altre parole, i "limiti" e i problemi della storia orale sono la sua forza, il suo fascino, la sua ragione di essere: perchè al di là dei racconti su scioperi o storie di vita, le fonti orali si pongono ogni volta di fronte ai problemi radicali come la memoria, il linguaggio, il rapporto tra noi e gli altri. (15)

Note

1. G. Pajetta, "Introduzione" a *I comunisti umbri. Scritti e documenti (1944-1970)*, a cura della Federazione regionale umbra del Pci, Perugia, Edizioni di "Cronache Umbre", s.i.d., Pag. XIII. Approfitto di questa nota per informare che il presente articolo è basato in gran parte sulla stesura provvisoria dell'introduzione al libro che sto progettando di scrivere sulla storia "orale" di Terni. Questo stesso materiale è stato usato per la mia relazione al seminario su "Le Fonti Orali", Torino, 17.1.1981, che sarà pubblicata nel bollettino *Le fonti orali*, a cura dell'Istituto Gramsci di Torino.
2. R. Rossi, *Il Pci in una regione rossa. Intervista sui comunisti umbri* a cura di Renzo Massarelli, Editrice Grafica, Perugia, s.i.d., p. 115.
3. "Partito, città e fabbrica." Documento elaborato da una commissione del Comitato federale di Terni e successivamente approvato dal XII Congresso provinciale (11-12.1.1969); in *I comunisti umbri*, cit., p. 481.
4. *Idib.*, p. 485.
5. A. Petrucci, "Per la storia dell'alfabetismo e della cultura scritta": *Metodi - Materiali - Questioni*, *Quaderni Storici*, 38 (maggio/agosto 1978), 451-465. Nello stesso articolo, Petrucci scrive: "Il fallimento dei progetti di servizi nazionali di lettura pubblica, la nascita di una vertenza per la pubblica lettura e per la diffusione del libro da parte del movimento sindacale e degli Enti locali (Regioni)... potrebbe e dovrebbe trasformarsi in una vertenza per la riappropriazione globale della cultura scritta da parte delle classi subalterne" (p. 458, corsivi miei).
6. Intervista con un gruppo di membri del Consiglio di fabbrica delle acciaierie di Terni, 25.7.1979.
7. Intervista effettuata all'Anpi di Terni, 6.7.1979.
8. Mi pare estremamente importante in questo senso la prossima pubblicazione del diario del comandante partigiano della Brigata Gramsci Alfredo Filipponi, intrapresa dall'Istituto per la Storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Resistenza, e parzialmente anticipata nel bollettino del Cesres di Terni, *Indagini*, n. 11 (dicembre 1980).
9. Colpisce ad esempio, nel citato memoriale di Filipponi, l'uso della terza persona da parte del narratore per riferirsi a se stesso. Sarebbe un riferimento esterizzante e sbagliato quello alla stessa pratica narrativa nel "De Bello Gallico": credo che si tratti piuttosto di un trasferimento all'autobiografia della terza persona a cui sono costretti coloro che praticano la scrittura soprattutto in occasione di rapporti con uffici e istituti pubblici

("il sottoscritto rivolge domanda per..."). In entrambi i casi, questo dato segnala un rapporto problematico, se non del tutto subalterno, con la scrittura, ben diverso dal confidenziale uso della prima persona nelle narrazioni orali.

10. Gianni Bosio, "Fonti orali e storiografia", in *L'intellettuale rovesciato*, Milano, Edizioni del Gallo 1967.
11. Cfr. Cesare Bermani, "Dieci anni di lavoro con le fonti orali", *Primo Maggio*, 5 (primavera 1975) 35-50.
12. Per un quadro comprensivo ed un'approfondita analisi teorica della "oral history" anglosassone, cfr. Luisa Passerini *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1978. Per un'informazione bibliografica pressochè completa (oltre alle indicazioni sulle fonti anglosassoni contenute nel libro della Passerini) cfr. *Notizie e documenti*, a cura dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, n. 6 (luglio 1980).
13. Quella di introdurre il discorso sulle fonti orali segnalandone immediatamente i limiti potrebbe costituire una sensata pratica scientifica se si accompagnasse ad una riflessione, che invece manca del tutto, sui limiti delle fonti scritte. Mentre invece non c'è alcun dubbio che è insensato fare storia con le sole fonti orali ma si continua tranquillamente a farla con le sole fonti scritte. Oltre all'introduzione della Passerini al libro citato ("Sull'utilità e i danni delle fonti orali per la storia"), si veda l'intervista di Alessandro Triurzi su *Ombre Rosse*, 30 (settembre 1979), all'insegna della "perplexità"; e il saggio di F. Raphael, "Le travail de la mémoire et les limites de l'histoire orale", *Annales*, 35, 1 (Janvier-Février 1980), 127-145.
14. Dennis Tedlock, "The Analogical Tradition and the Emergence of a Dialogical Anthropology", conferenza pronunciata all'Università del New Mexico il 20 marzo 1979; dattiloscritto.
15. Per un tentativo di impostazione teorica ed una pratica iniziale di questo approccio all'uso delle fonti orali, mi permetto di rimandare ai miei seguenti articoli: "Sulla diversità della teoria orale", *Primo Maggio*, 13 (autunno 1979), 54-60; "The Time of My Life: Functions of Time in Oral History", *Papers presented to the International Oral History Conference*, Amsterdam, 24-26 ottobre 1980, II, 383-397; "Cultura operaia, condizione giovanile, politica del privato: ipotesi per una verifica sul campo", *Rivista di storia contemporanea*, VII, 1 (gennaio 1979), 56-83; "L'assassinio di Luigi Trastulli. La memoria e l'evento", *Segno critico*, 4 (maggio 1980), 115-141.

I movimenti sindacali in Umbria nel secondo dopoguerra

di Giancarlo Pellegrini

Mentre per le lotte condotte dagli operai e dai contadini in Umbria, tra la fine dell'Ottocento e l'avvento del fascismo ormai comincia ad esserci, tra saggi di più o meno spessore, una estesa e abbastanza valida bibliografia, per quanto riguarda ciò che, in tema di movimenti sindacali, è accaduto nella regione nel secondo dopoguerra la produzione pubblicistica è stata sostanzialmente assente. Indagini di natura sociologica hanno iniziato a scavare sulle varie condizioni di lavoro, ma ricerche sulle organizzazioni sindacali hanno ancora da venire alla luce.

Mi è parso pertanto opportuno cogliere l'occasione offerta dalle iniziative editoriali per il trentesimo di costituzione della Cisl per iniziare una indagine - che proseguirà nel tempo - sul sindacalismo umbro del secondo dopoguerra. Per il trentesimo della Cisl sono iniziate in Italia varie ricerche su specifiche realtà istituzionali della presenza di questo sindacato nella società italiana, nei tre livelli territoriale, categoriale e aziendale. Una di queste ha riguardato l'Unione sindacale provinciale di Perugia nel periodo 1955-1962.

Innanzitutto, perchè la scelta è caduta su questi anni? Dato il carattere monografico del saggio ed i tempi limitati di elaborazione di esso, non poteva essere preso in considerazione un'arco temporale eccessivamente vasto, che dal 1950 arrivasse ai giorni nostri. Inoltre, nell'economia dei volumi progettati per l'occasione, non rientravano ipotesi di storie "generali" di un'Usp o di un'organizzazione verticale, in ogni caso non sufficienti a delineare un quadro complessivo dell'esperienza della Cisl a livello nazionale. Seguendo il metodo dei campioni, dei casi esemplari e significativi, ci si è orientati per il caso perugino verso un periodo non propriamente iniziale, in cui consistente risultò l'organizzazione, di interesse le iniziative di lotta e le proposte sociali avanzate, talvolta di risonanza il metodo sindacale adottato.

In quegli anni l'Usp perugina sviluppò un'esperienza sindacale che intendeva attuare in maniera originale il modello di sindacato nuovo, moderno ed autonomo come si andava teorizzando a livello nazionale. Con questi intenti esplicitamente e ripetutamente affermati dal gruppo dirigenti d'allora, l'Usp si caratterizzò sul piano organizzativo con una struttura che interessò sia le zone sia parecchie categorie di operai, di impiegati di lavoratori del terziario, sia - in special modo - l'ambiente contadino; sul piano contrattuale innescando nell'ambito della contrattazione integrativa a livello aziendale e provinciale momenti di conflittualità nelle fabbriche e nella realtà agricola - anche se con esiti non sempre positivi tanto da essere tacciata di "massimilismo" od essere i dirigenti qualificati "marxisti bianchi"; sul piano operativo mettendo in atto un metodo, autonomo rispetto ai partiti, che privilegiava il momento dell'accrescimento di potere del sindacato nella convinzione che solo, o quasi unicamente, questo consentisse alla classe lavoratrice di diveni-

re "soggetto storico".

La ricerca è stata condotta utilizzando in parte le fonti d'archivio esistenti - in gran parte però distrutte nelle vicende di diversi spostamenti di serie - in parte quelle pubblicistiche e giornalistiche: ancora è stato fatto scarso uso delle fonti orali, ma nel prosieguo anche queste avranno una loro collocazione, per integrare il materiale andato perduto non solo in casa Cisl, ma anche nel Cdl ecc.

In questa fase si è cercato di dare più spazio ai contenuti, ai contorni ideologici, piuttosto che ad una ricostruzione sistematica dei diversi momenti di lotta tra i contadini e nelle fabbriche o nelle miniere. E questo anche per saggiare la capacità di lettura dei problemi da parte delle forze sindacali in un periodo di trapasso della società umbra da una economia prevalentemente incentrata sull'agricoltura ad un'altra in cui i settori secondario e terziario svolgessero la loro specifica funzione.

Al di là dei termini della ricerca in sé, mi sembra di poter qui indicare alcuni elementi modali per la storia del movimento sindacale umbro:

- Una complessiva difficoltà nello svolgere la specifica azione sindacale, data la realtà fortemente imbevuta di antagonistiche posizioni ideologiche e partitiche. Forse una parte del consenso alla Cisl derivò anche da esplicita volontà di agire sullo ed entro lo specifico sindacale.

- I diversi atteggiamenti per la formazione della coscienza sindacale che oscillano tra posizioni ideologiche operaistiche ed una riflessione sui concreti problemi, donde si sviluppano le varie leghe contadine e le sezioni sindacali nelle fabbriche.

- La fedeltà indiscussa, direi quasi fideistica, ai propri modelli culturali ideologici che da un verso esaltavano le identità e dall'altro produssero spesso fratture di buone dimensioni sfruttate dalle controparti.

- I tentativi di supplenza (soprattutto da parte Cisl) nei confronti dei partiti o di subalternità e affiancamento (Cgil), considerati in relazione ai processi sociali ed economici.

- La difficoltà oggettiva dei sindacati a misurarsi con successo reale con la controparte degli agricoltori sia per la valenza politica dei problemi, sia per l'ottusità di tale ceto dirigente ad aprirsi alle sollecitazioni provenienti dai processi di trasformazione.

- Una conflittualità forse non altamente esplosiva, ma contrassegnata da una molteplicità di situazioni scabrose, di ingiustizie che avevano lontane radici e che avevano consentito sfruttamenti accentuati della forza lavoro, minacce all'occupazione, repressioni nelle fabbriche e fuori. Di momenti di sciopero se ne potrebbero ricordare tanti: emblematicamente un significato, per le situazioni paradossali che celavano, l'ebbero quelli alle miniere del Bastardo e di Morgnano, alla Perugina, alla Colussi (tanto da provocare il primo sciopero unitario regionale dell'ottobre 1959), alla Manifattura del tabacco di Fontivegge, ai cotonifici dello spoletino, nonché le lotte dei contadini per il plus-valore delle scorte vive e per la giusta causa permanente nelle disdette.

- Gli accordi raggiunti, alcuni di risonanza, altri quasi facenti parte dell'azione quotidiana, che però nel complesso scandirono tappe di miglioramenti, pur dietro molte resistenze.

- Le polemiche e le divisioni, di derivazione nazionale, che, se furono di stimolo per sperimentare e ricercare nuovi collegamenti con la realtà sociale, non consentirono di sfruttare quelle potenzialità che il movimento sindacale avrebbe potuto far valere.

Ricerca storica e politica del territorio: esperienze

di Rita Chiacchella e Carla Migliorati

'Et peut-être... faudrait-il chercher dans ce goût du passé d'un terroir qui conduit à en écrire l'histoire un certain sentiment du devoir de responsabilité...?' (1)

La notevole e molto differenziata fioritura di studi di storia locale e regionale procede parallela alla 'fame di storia diffusa nella società' che si traduce in domanda di storia e potenzialità di consumo della quale i mass-media si sono tempestivamente accorti approntando prodotti che si collocano ai diversi livelli della divulgazione: dalle riviste specializzate in edicola, al romanzo storico sceneggiato, alla ristampa di memorie locali.

Tra i tanti modi della storia locale e regionale, la storia del territorio, come spaccato in cui si riassumono le complesse vicende del rapporto ambiente-comunità locale, assume una certa rilevanza per almeno due motivi: perchè sembra oggi aver individuato un preciso destinatario, la comunità regionale stessa in generale, e 'l'addetto alla res publica che si accinge a indirizzare o ad influenzare le scelte, determinanti per il territorio in termini di investimento, trasformazione e sviluppo' (2), in particolare; per gli aspetti metodologici perchè il territorio percepito come bene culturale, in un'accezione ampia fino a comprendere, accanto al patrimonio artistico, le testimonianze e le rovine della cultura materiale, è strumento di trasmissione di conoscenze e strumento metodologico per una storia che aspira ad essere globale. Il mulino in disuso, la vecchia strada abbandonata, le tracce di un borgo deserto sono i segni di una perduta organizzazione del territorio che insieme agli utensili, ai documenti figurativi sono dallo storico dell'economia e della società utilizzati accanto ad altre fonti. L'interesse dello storico per questi segni coincide con l'interesse di chi questi segni vuole conoscere, conservare, riutilizzare. L'analisi storica delle strutture del territorio diventa anche un momento di autocoscienza della comunità perchè muove da uno degli aspetti più immediati dell'esperienza umana, lo spazio in cui si vive, si lavora, ci si muove, segnato dalle contraddizio-

ni dello sviluppo, dalle trasformazioni in atto, dall'impatto spesso drammatico, sempre difficile per i modi e i tempi brevi che, in una regione 'storica' come l'Umbria, hanno avuto le scelte non-scelte di politica del territorio con le permanenze di precedenti assetti, con un passato ancora presente.

La nuova viabilità, la diversa geografia del popolamento e delle risorse appartengono alla fenomenologia del territorio e sono esperienze vissute dalla comunità locale.

La qualità programmatica della politica del territorio avviata in Umbria su scala regionale all'indomani dell'istituzione della Regione ha influito sulla qualità delle informazioni, anche storiche, sulla formazione dell'assetto del territorio che sono state necessarie agli interventi di progettazione, recupero e riutilizzo del territorio stesso. Ci sembra dunque utile richiamare l'attenzione sul rapporto tra ricerca storica e politica del territorio, uno dei momenti significativi del collegamento tra ricerca e comunità regionale, tra Università e Regione. La dichiarata esigenza di 'progettare con la storia' (3) ha messo in evidenza la necessità di ricerche storiche locali che colmassero i vuoti della coscienza della realtà territoriale e delle sue radici storiche ed alcune ricerche commissionate in questi anni dall'ente pubblico rappresentano la base di esperienze dalla quale partire. Il *Progetto Pilota per la conservazione e vitalizzazione dei centri storici della dorsale appenninica umbra*, il *Catalogo regionale dei beni ambientali, archeologici, architettonici, artistici e storici*, le *Indagini conoscitive e acquisizione di documentazione a corredo dell'elaborazione del piano particolareggiato di Isola Maggiore nel comune di Tuoro* sono alcuni dei momenti significativi che hanno consentito il collegamento ricerca storica-politica del territorio. Momenti diversi sia per l'ambito territoriale prescelto, sia per le finalità di politica territoriale, sia, infine per i livelli di competenza storica richiesti.

Dall'analisi di un intero comprensorio, anzi di più comprensori, come nel caso del Progetto Pilota che ha interessato tutta la dorsale appenninica, a frammenti di territori come nel caso di Ferentillo e di Isola Maggiore. Diversi anche rispetto al rapporto con la ricerca storica: dall'analisi delle strutture storiche ad una geografia volontaria, il ricorso alla storia per capire i momenti costitutivi di un determinato assetto del territorio, i rapporti obbligati tra risorse e società



Pesca al Lago Trasimeno. (Foto Dolciami)

insediata, le dinamiche degli elementi della organizzazione territoriale (centri, strade, unità amministrative). Il ricorso alla storia per un corredo conoscitivo dei valori formali del territorio, per una conoscenza che rimane accessoria e documentaristica rispetto alle scelte di politica del territorio che nel momento operativo sembra procedere autonomamente. Difficile definire queste esperienze del tutto soddisfacenti almeno dal punto di vista della ricerca storica.

L'attualità delle istanze dei tecnici del territorio, il confronto metodologico e tematico con altre discipline accendono desideri di sapere destinati in alcuni casi e rimanere insoddisfatti. Così nel caso di Isola Maggiore rispetto a precise domande sulle vicende storiche del patrimonio edilizio non è stato facile andare oltre un accumulo di notizie ed una ricucitura dei vari frammenti ricavati dalle fonti storiche. La marginalità di Isola e la sua mancanza di autonomia politica e amministrativa si riflette sullo stato della documentazione utilizzata che risulta dispersa e discontinua. L'andamento demografico, dalla metà del secolo XVII ad oggi, la proprietà ed il paesaggio quale risulta dai catasti dei secoli XVI-XVII-XVIII, la cronologia delle vicende amministrative al fine di individuare nel lungo periodo i centri di attrazione politica amministrativa, sono state le indagini preliminari per successive ricerche sul patrimonio edilizio. Questo era del resto l'aspetto per il quale più dirette e precise erano le richieste di informazioni a corredo del piano particolareggiato, ma anche l'aspetto sul quale è stato più difficile rispondere. Oltre alle memorie compilative degli storici dei secoli XVII-XIX, sono stati utilizzati gli atti di visite che tuttavia presentano il limite di prendere in considerazione solo il patrimonio edilizio ecclesiastico. Notizie di remote battaglie, di rapidi soggiorni di potenti spiegano la distruzione di un campanile o l'edificazione di un palazzo; la storia è eventuale di questo patrimonio non viene sottovalutata ai fini del suo recupero formale. Ma al di là di una storia a scenari successivi conta anche e soprattutto la riproduzione della durata dei fatti iscritti nel territorio ed il recupero della funzione storica del frammento di territorio nell'ambito dell'unità territoriale (insieme strutturale, politico, amministrativo, economico, culturale) ad esso corrispondente. A conclusione di queste riflessioni esiteremmo ancora a definire il rapporto tra ricerca storica e politica del territorio. La sensibilità verso i problemi globali del territorio che episodicamente riaffiora nei programmi di politica territoriale sembrerebbe suggerire che tale rapporto non può essere solo riduttivamente allusivo. D'altra parte progettare con la storia significa individuare fatti portatori di futuro nella complessità dei rapporti ed interrelazioni tra ambiente e società, andare nel senso dell'approfondimento della coscienza (autocoscienza) storica della comunità regionale: rimane un obiettivo che richiede una riflessione sul ruolo e sul modo di essere storici.

1) P. LEUILLIOT, *Histoire locale et politique de l'histoire*, in "Annales" ESC 1974 (1) pp. 130-150.

2) cfr. l'Introduzione al primo volume dei Manuali per il Territorio di B. Toscano.

3) Il Dipartimento di progettazione e dell'architettura della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano ha promosso un seminario sul tema "Società e territorio nell'affermarsi dal Capitalismo - Il caso dell'Italia Settentrionale"; giugno 1980. Nel corso del seminario è stato affrontato il tema del rapporto tra progettazione e storia.

Pecci e la società perugina

"Eletto vescovo di Perugia il 19 gennaio 1846, poco dopo l'ingresso in diocesi, Pecci espresse il proposito di riorganizzare il seminario, ritoccando il precedente sistema di formazione del giovane clero; dopo il 1848 allargò le sue critiche a tutto il sistema di rapporti tra clero e popolo; dopo il 1860, e soprattutto dopo le leggi sulla leva militare, espresse in-

quietudini anche sull'andamento numerico: il saldo negativo tra preti defunti e neo-ordinati lasciava infatti sperare poco di buono. In altre parole i problemi ch'egli vide furono essenzialmente qualitativi e quantitativi in connessione a mire di ordine amministrativo, culturale e politico. Non esplicite e forse estranee agli schemi mentali di Pecci furono le considerazioni sui nessi esistenti tra composizione numerica del clero e struttura economico-sociale complessiva dalla sua diocesi. A questo proposito conviene proporsi orientativamente alcuni dati anche in termini comparativi". Con questa premessa Pietro Stella ha introdotto la discussione su una delle ricerche più avanzate nel quadro del lavoro collettivo da tempo avviato sopra il vescovo Pecci e la Perugia del suo tempo, sulla Chiesa e la società civile umbra nel quadro della trasformazione strutturale e culturale ottocentesca.

Con una stretta connessione all'ampiezza dei fenomeni che si manifestano in tutta la penisola e alla vastità dell'arco temporale che dal Settecento arriva ai nostri giorni, l'accento è stato posto su rapporti fra l'andamento demografico, le strutture economico-sociali e la composizione numerica del clero: l'Umbria presenta un alto indice di flessione che si aggrava intorno al 1880, a metà strada tra la Lombardia, con la percentuale più alta, e la Sardegna, con la percentuale più bassa, e con uno stretto parallelismo ai tassi generali di crescita delle rispettive popolazioni. E non secondario si presenta il problema del reclutamento, un tempo fenomeno spiccatamente urbano, e poi sempre più rurale: il 50% dei perugini ordinati sacerdoti alla fine del Settecento scesero al 25% verso la metà dell'Ottocento, al 6,20% all'inizio del Novecento: un solo perugino risulta ordinato dopo il 1920. È un terreno su cui bisogna ancora molto lavorare per comprendere i fatti che sono all'origine del fenomeno: legami di mercato e consumo? Proprietà terriera connessa a istituzioni ecclesiastiche e caritative? Prestigio sociale e profitto? Intese fra comunità rurali ed enti ecclesiastici cittadini? Due fattori sembrano prevalere sugli altri: la riorganizzazione in tutta l'Umbria delle istituzioni assistenziali ed il particolare impegno educativo e scolastico. I problemi che sono alla base del reclutamento del clero potranno, se chiariti, contribuire a spiegare alcuni fenomeni che sono alla base della sua particolare presenza sulla più ampia scena sociale, culturale e politica locale, del particolare rapporto con il laicato cattolico, meno vivo e vitale che in altre regioni, per esempio in Toscana e in Lombardia (è un tema su cui, con un riferimento alla tradizione del regime pontificio si potrebbe, aggiungiamo noi, a lungo discutere).

Maria Lupi, sulla base di un'avanzata ricerca, ha approfondito altri dati, indicato altri problemi: a parte la provenienza geografica e sociale del clero, il cui studio può contribuire a spiegare le cause dei cambiamenti intervenuti nel periodo considerato, sia nel numero sia nella distribuzione, ha insistito sulla notevole diminuzione del numero dei sacerdoti dopo il 1870 (aggravata dall'ancor più forte abbassamento della percentuale di esso sulla popolazione) e sull'andamento quantitativo dei seminaristi. Si profila su quest'ultimo terreno un fatto interessante: a un calo del 65% delle ordinazioni sacerdotali corrisponde, nello stesso periodo, un numero costante dei seminaristi. Quali le ragioni del fenomeno? La loro origine geografica e sociale, che li spinge alla integrazione ed elevazione nel tessuto sociale cittadino, sembra unirsi all'attrazione dell'insegnamento culturale e religioso impartito nel seminario perugino.

La ricerca sul vescovo Pecci e la società perugina ottocentesca ha compiuto, quindi, un primo passo. Continua ora, accunando vari studiosi nel tentativo di comprendere in chiave unitaria la complessità del rapporto. Riprenderemo sul Notiziario il discorso.

F.B.

Il movimento contadino nell'Amerino: 1880 - 1915

di Carla Pernazza

La ricerca effettuata, iniziata nel 1976 da un gruppo dell'ARCI e proseguita più speditamente dopo l'istituzione ad Amelia nel 1979 del Centro di Ricerche e Documentazione sul mondo contadino e sulla civiltà rurale, ha cercato di mettere in rilievo l'evoluzione economica e contemporaneamente lo sviluppo delle forze sociali, dei partiti politici e delle lotte contadine del comprensorio amerino in un periodo cruciale non solo per l'economia nazionale, ma anche per la stessa realtà regionale. Con essa si tenta non solo di coprire quel silenzio storiografico che è una conferma, a livello culturale, della attuale marginalità economica del territorio amerino rispetto ai principali centri economici e amministrativi della regione, ma anche di distribuire agli abitanti della zona i tratti peculiari della loro identità culturale e sociale che sembrano sempre più sbiadirsi di fronte alla pressione della cultura dominante. Perciò l'utilizzazione e la contemporanea valorizzazione delle fonti orali che sono divenute così le principali interpreti del mondo contadino: della religiosità, delle lotte, del costume. Un modo per riportare alla luce quei fili attraverso i quali il vissuto quotidiano si fa storia.

Imprigionata nell'arretratezza più generale della realtà umbra, la zona dell'amerino doveva fra il 1880 e il 1915 perdere progressivamente terreno a favore delle zone industriali e pianeggianti (Terni-Narni), poichè il modo stesso - forzato e verticistico - con cui avveniva l'industrializzazione ternana non riusciva a coinvolgere quella realtà contadina pur così vicina, nella quale continuarono perciò a prevalere i vecchi metodi culturali fondati sulla coltura promiscua dei cereali, della vite e dell'olivo. L'Amerino infatti durante tutti gli anni presi in considerazione conservò, malgrado i segni di un reale progresso economico-industriale (nascita del Pastificio Federici e dell'industria meccanica Cerasi) e agricolo (introduzione di colture foraggere e di vigneti specializzati) - una struttura agricola che per alcuni caratteri - grossa proprietà prevalentemente di origine feudale e aristocratica e conduzione della terra a terraticanti connessa agli usi civili (1) - si avvicinava più che al territorio umbro a quello laziale (soprattutto nei paesi della Teverina: Giove, Attigliano, Alviano, Penna e Lugnano in Teverina). La stessa città di Amelia doveva accentuare, man mano che veniva tagliata fuori dai più importanti progetti stradali e ferroviari (vedi la bocciatura del progetto per la centrale umbra che prevedeva il passaggio per la città), il suo isolamento dai principali centri umbri.

Sulla spinta della vivace realtà ternana, ma anche per fronteggiare la crescente influenza dell'industria ternana che assorbiva sempre più uomini e capitali altrimenti destinati all'agricoltura e per favorire invece il progresso agricolo, si sviluppò ad Amelia alla fine dell'800 un movimento progressista che si raccolse intorno all'esperienza dell' "Ameria", un periodico che uscì dal 1895 al 1900 il quale attesta il risveglio civico della campagna.

Questi fermenti innovatori che coinvolgevano il ceto intellettuale della città e la borghesia agraria progressista, insieme a un forte spirito anticlericale, favorirono nel territorio la nascita e lo sviluppo del partito Socialista il quale divenne il principale interprete delle rivendicazioni contadine.

Poco studiate anche dal Bogliari (2) più interessato ai movimenti mezzadrili, le lotte dei contadini della zona costituiscono la parte più interessante del lavoro, il quale ha potuto metterne in rilievo l'ampiezza (esse durano spesso lunghi anni sfociando in episodi violenti, come a Giove nel 1907 o a Attigliano nel 1909) e la loro capacità di coinvolgere il ceto artigiano della città. Direttamente collegate con il movimento laziale, le lotte contadine della zona furono sempre dirette dai socialisti inviati dalla Camera del Lavoro di Roma o di Terni. In questo modo il partito fu in grado di orga-



Lavoro nei campi. (Arch. G. Tacchini - Città di Castello)

nizzare una vasta rete economica, anche se l'organizzazione politica restò sempre fragile e debole: "nella Teverina ogni paese ha la sua brava lega ma non si è colà sentito parlare di socialismo" (3). Il partito infatti scontava proprio nelle zone periferiche, come quella da noi studiata, quei ritardi e quelle deficienze che neanche le lotte avvenute in precedenza gli avevano fatto superare. Ed infatti fra il 1908 e il 1913 scomparve nel Mandamento, insieme all'organizzazione economica, anche quella politica che, cresciuta a fatica, non era mai riuscita a differenziarsi dalla prima, nè tantomeno a divenirne la guida.

Diversamente da ciò che accadeva nei territori settentrionali della regione, il clero locale non diresse alcuna lotta, nè organizzò alcuna lega, esso preferì semmai costituire Società di Mutuo Soccorso, organismi cioè più neutri rispetto alle associazioni di categoria. Il movimento cattolico della zona, quindi, non fece propri i fermenti innovatori e progressisti presenti nel clero regionale, ma si attestò invece su posizioni moderate e integraliste, di modo che a differenza del livello regionale, ad Amelia la possibilità del dialogo fra socialisti e cattolici fu del tutto preclusa e tra i due movimenti il divario restò sempre incolmabile, con indubbi effetti negativi per gli interessi delle classi lavoratrici.

L'Amerino insomma risulta da questo esame una comunità sociale che cresceva a fatica, con momenti di stasi se non di riflusso; esso in effetti sconta ancor oggi, nonostante l'acquisita affermazione del movimento cooperativo e associazionistico, questo ritardo storico che gli nega tuttora il protagonismo economico e culturale.

(1) Contratto di conduzione tipico di alcune zone laziali.

(2) Bogliari F., *al movimento contadino in Umbria dal 1900 al fascismo*, Milano, 1979.

(3) Il commento è del Valenti durante il IV Congresso Socialista laziale ("Avanti!", 31 maggio 1906, IV Congresso Socialista laziale).

Le carte del CLN di Foligno: una proposta di lavoro

di Sonia Bidovec e Renato Covino

Negli ultimi anni, all'interno della ripresa degli studi di storia locale, un particolare interesse è stato dedicato in Umbria a problemi di storia contemporanea e soprattutto al periodo fascista, alla guerra di liberazione, agli anni della ricostruzione. Si tratta nella maggioranza dei casi di lavori ancora in corso, i risultati dei quali saranno disponibili solo tra qualche anno, ma il cui avvio è comunque servito a smontare un'opinione diffusa che faceva dipendere la scarsità di studi sull'Umbria o dall'assenza di documentazione o dal disordine in cui si trovano i fondi archivistici. Alla prova dei fatti la documentazione è invece risultata essere tutt'altro che carente ed il disordine in cui si trovano gli archivi locali (stradali, comunali o di altri enti ed istituzioni) non si è dimostrato un ostacolo insormontabile.

Lo sviluppo delle ricerche sull'Umbria contemporanea ha portato inoltre non solo all'utilizzazione di fondi documentari finora poco conosciuti, ma anche alla scoperta di nuovi archivi. È il caso delle carte del CLN di Foligno, ritrovate qualche anno fa e conservate presso la Biblioteca Comunale. Si tratta di 10 buste e di alcuni fascicoli sparsi. Il materiale, ancora sommariamente inventariato, è costituito dai verbali delle sedute del Comitato; dalla corrispondenza con il CPLN di Perugia e con il CLN e l'amministrazione comunale, i partiti, la Camera del Lavoro, gli enti e le istituzioni operanti nel territorio; dai fascicoli personali e collettivi contenenti la documentazione riguardante l'epurazione (che costituiscono il grosso del fondo). Due buste contengono carte e bollettini dell'ANPPA fino agli anni Cinquanta; fanno inoltre parte dell'archivio le carte ed i registri della MVSN della zona di Foligno - Todi - Spoleto (102ª e 103ª legione) riguardanti gli anni 1925-1944 ed una raccolta di manifesti del CLN.

Di particolare interesse sono i dettagliatissimi verbali delle sedute del CLN. Da essi emergono con chiarezza i caratteri

e la specificità della situazione post-bellica a Foligno, non solo dal punto di vista politico istituzionale, ma anche e soprattutto da quello delle forme di organizzazione della società cittadina, dei rapporti fra partiti-istituzioni-popolazione, della cultura politica dei gruppi dirigenti antifascisti fino a giungere ai problemi quotidiani che si pongono durante la ricostruzione. Come in altre città insomma il CLN svolge in una prima fase il ruolo di una sorta di consiglio comunale, successivamente esso diviene la sede di legittimazione dell'autorità amministrativa, i consiglieri comunali e gli assessori vengono nominati dal Comitato stesso.

I verbali offrono quindi la possibilità di una lettura complessiva delle vicende cittadine, permettono di ricostruire dall'interno la storia di un significativo periodo di transizione. Ma oltre a ciò danno la possibilità di sperimentare un modello interpretativo che sia in grado di delineare le relazioni esistenti tra storia locale e storia nazionale, cogliendo il peso specifico ed i riflessi che le vicende del paese hanno sulla realtà locale e quanto le permanenze, le sedimentazioni di lungo periodo determinino lo svolgersi della storia di una società e di un territorio.

La questione che si pone è così quella di analizzare un intreccio complesso tra momenti di rottura e di stabilità, in cui la velocità dei mutamenti e la resistenza ad essi sono compresenti e generano accelerazioni a strappi, contraddittori e difficilmente interpretabili in modo rettilineo. Il problema di metodo che emerge è se e come sia possibile individuare i modi specifici di strutturazione di una realtà sociale e territoriale in un periodo in cui sempre più evidenti risultano essere le forme di integrazione politica ed economica del paese, in cui il peso dei processi generali sulle singole realtà diviene sempre più forte.

Ma uno schema di interpretazione di questo tipo ha naturalmente bisogno di superare una visione congiunturale degli anni 1943-'46, inserendoli all'interno di una ipotesi di lungo periodo della storia cittadina, individuandone le caratteristiche e le dinamiche di svolgimento.

Foligno si presenta in età contemporanea come una città in cui straordinaria appare la compattezza dei ceti dominanti e la loro capacità di tenuta. Il blocco sociale che governò la



Perseguitati politici al confino nell'isola di Lipari. (Coll. Mario Sambucari)

città a livello politico-amministrativo e che ne costituì gli equilibri economici e sociali si fermò nel periodo che va dalla ripresa settecentesca ai primi decenni dell'Ottocento. Proprietari terrieri, borghesia delle professioni, commercianti che si trasformano lentamente e progressivamente in piccoli imprenditori, in gestori delle tradizionali imprese manifatturiere fortemente correlate con il tessuto rurale della zona, si integrano in un equilibrio stabile fin dagli ultimi decenni del Settecento e definiscono i ritmi regolari di crescita della città, il tipo di rapporti che essa viene ad avere con il territorio.

Tali ritmi regolari e costanti, basati su di un solido rapporto città-campagna, continuano a manifestarsi nel corso del Novecento. I mutamenti intervenuti in età giolittiana non cambiano infatti tali equilibri. Essi vedono spostarsi la popolazione lentamente dal monte al piano, il suo organizzarsi in una serie di piccoli centri suburbani che in quegli anni vengono a costituire una sorta di cintura e di articolazione tesa a garantire un tipo di dominio della città sul territorio più strutturato, ma nella sostanza la qualità di tale supremazia non muta. Allo stesso modo essa non viene ad essere trasformata se non marginalmente, dal localizzarsi nella zona di moderni complessi industriali, sorti per iniziativa dello Stato o di gruppi finanziari e industriali esterni alla regione ed alla città.

Questa articolazione del blocco dominante, questa presenza di un modesto, ma pure attivo, ceto imprenditoriale, il fatto che la città continui ad essere sede di traffici e commerci, fa sì che la spinta al dibattito sia più forte che in altre zone dell'Umbria. Foligno si colloca così al centro della battaglia regionalista e per lo sviluppo dell'Umbria, battaglia che ha i suoi centri motori dapprima in Francesco Fazi, deputato prima radicale e successivamente giolittiano, e poi nel gruppo dirigente della Camera di Commercio di Foligno, e nel suo organo "Rivista dell'Economia umbra". L'istanza regionalista, la tematica dello sviluppo, l'idea che il modello e gli equilibri sociali costituitisi a Foligno potessero, per un certo verso, essere allargati all'intera comunità regionale, costituiscono il retroterra culturale della classe dominante cittadina, nelle sue articolazioni politiche e sociali.

Tali posizioni che si manifestano con forza nei primi anni del secolo e nel periodo 1918-1925, acquistando rilevanza regionale, vengono battute dalle scelte fatte dal regime fascista. Il blocco delle strutture agrarie e la politica a favore dei grandi gruppi industriali impedirono alle istanze regionaliste di divenire compiuta proposta politica. Pure esse rimasero all'interno della cultura dei gruppi dirigenti locali, ne furono un elemento costitutivo, destinato a riemergere nel lungo periodo.

Gli anni del regime fascista però non significarono solo questo per Foligno. Essi costituirono un momento di lacerazione dei vecchi equilibri. Lo stacco città-campagna cominciò ad evidenziarsi con forza. Da una parte un mondo rurale ancorato a strutture antiche, contrassegnato da vecchi standard produttivi, da rapporti costruiti nel corso dei secoli; dall'altra la città con la sua crescita industriale dovuta al potenziamento di strutture come le Grandi Officine Riparazioni delle Ferrovie o all'installarsi nella zona dell'AUSA - Macchi, sorta sotto la spinta del riarmo degli anni Trenta. Vennero invece penalizzati gli opifici e le manifatture tradizionali: le cartiere, che chiusero quasi tutte; le concerie, la cui attività si esaurì nel corso degli anni Venti; l'attività tessile, che ebbe nel periodo un andamento stagnante. I punti di snodo di questo processo di crisi vanno da "quota novanta" al 1931-'33, è in questo periodo che la città comincia ad acquisire una fisionomia diversa, che il dominio nei confronti della campagna si modifica sensibilmente, che si altera la "legge delle proporzioni definite" fino ad allora vigente, fra i vari pezzi del blocco dominante.

In questo quadro va inserito il triennio 1943-'46. Esso rappresenta un momento di ripresa - a livello dei gruppi dirigenti - delle tematiche del regionalismo, corrette dalle spinte dell'autonomismo di stampo repubblicano-progressista. La polemica contro il modo di governare del fascismo è gio-

cata così su maggiori poteri ai comuni e sulla ripulsa nei confronti di ceti vecchi e nuovi che nel ventennio avevano conquistato posizioni di potere. Allo scandalo Raschi del 1933 si oppone l'onestà e la capacità di gestione confortata dal consenso popolare.

D'altra parte i processi di sviluppo messi in moto dalla politica autarchica e di riarmo si esauriscono e con essi vengono progressivamente deperendo le posizioni di strati sociali che intorno a tale sviluppo avevano costruito le proprie fortune. La città tende così a riacquisire, anche se in maniera diversa dal passato, la caratteristica fondamentale di centro commerciale, con un tessuto industriale costituito da piccole e medie industrie, concentrate in parte in settori nuovi e in parte in quelli tradizionali.

Il cinquantennio che va dalla fine dell'Ottocento al 1946 è così leggibile all'interno di un modello che vede una tenuta del ruolo delle classi dominanti tradizionali fino al 1924-26; una loro sostanziale modificazione negli anni Trenta; l'inizio di forme diverse di caratterizzazione nel secondo dopoguerra della società folignate (per certi versi assimilabile a quella del periodo prefascista).

A questa sorta di ciclo si correla la cultura politico-amministrativa dei gruppi dirigenti locali: il regionalismo e la politica dello sviluppo nel periodo prefascista; l'appiattimento e l'accettazione dello sviluppo protetto e del blocco delle strutture agrarie degli anni del fascismo; la ripresa del regionalismo come politica delle autonomie negli anni successivi alla guerra, su di un terreno che però non individua i cambiamenti e le novità intervenute nel periodo precedente.

Sono la brevità temporale della vicenda partigiana e l'assenza e la sporadicità del dibattito fra gli antifascisti prima del 25 luglio che spiegano la ripresa del dibattito sui problemi tipici del primo dopoguerra. Così come non è casuale che tra le figure di spicco del primo CLN si ritrovino Ciangaretti, Favero, Marziali, Ferdinando Innamorati, la cui storia politica risaliva in alcuni casi al primo decennio del Novecento.

Accanto a ciò si manifesta il lento, faticoso riorganizzarsi della società cittadina, processo questo che però ha alle spalle lo sviluppo delle strutture di massa del fascismo e che significa sia a livello urbano che della rete dei piccoli centri suburbani un nuovo intreccio di associazioni, funzioni, forme associative in parte nuove rispetto a quelle del periodo prefascista. Attraverso l'aderenza a questo tipo di strutturazione della società civile, i partiti di massa - e soprattutto il PCI - riescono a costruire la propria forza organizzativa. Soprattutto su questo terreno si sviluppa la polemica con le altre forze politiche. Ma proprio a tale livello si evidenzia lo stacco tra città e suburbio da una parte e campagna e montagna dall'altra. Qui la vita politica viene filtrata attraverso le vecchie forme di notabilato locale, attraverso un flusso complesso di azioni e reazioni che affonda le sue radici nelle stesse vicende quotidiane.

Ciò che viene così fuori è una società cittadina in cui si alternano la fine dei processi messi in moto dal fascismo nel territorio, il persistere di antichi assi culturali all'interno dell'antifascismo, il continuo mescolarsi di remote sedimentazioni e di mutamenti che divennero evidenti nel corso degli anni Cinquanta.

Questa ipotesi di lettura, ancora grossolana, dei verbali del CLN di Foligno, ha naturalmente bisogno di una visione globale dell'insieme delle carte dell'archivio e di un continuo ricorso ad altre fonti documentarie quali la stampa locale e regionale, l'archivio comunale, l'archivio della Prefettura di Perugia e quello del CPLN. Un'operazione cioè che vada al di là della storia dell'istituzione e del gioco politico che si svolge al suo interno e che, partendo dal documento, ricostruisca il complesso delle relazioni che si stabiliscono all'interno del territorio e della società.



ALLA RICERCA DI UNA STORIA

Realizzato dall'Istituto per la storia dell'Umbria dal risorgimento alla liberazione per conto della Consulta regionale sui problemi della donna, è stato presentato nel corso di un dibattito pubblico il documentario a colori in sedici millimetri "Alla ricerca di una storia - Donne in Umbria negli anni '50". Il documentario è basato su due elementi distinti: interviste a sette donne che ricordano le esperienze di quegli anni e materiale di repertorio che riguarda la condizione femminile dell'epoca. Un testo fa da tramite: come un percorso tra le immagini di ieri e i ricordi di oggi, distinzione resa visivamente con l'alternanza tra il bianconero e il colore. Il documentario, nato dalla esigenza di raccogliere e divulgare esperienze di vita e di lotta scarsamente documentate e per lo più affidate alla memoria delle protagoniste, è destinato a contribuire al dibattito sui mutamenti della identità femminile, offrendo nella forma aperta della testimonianza elementi di riflessione sulle diversità tra racconti di vita, sulle contraddizioni dentro ciascuno di essi, su ciò che è comune alla storia di una generazione. La scelta degli anni '50 è stata determinata dalla presunzione che sia da collocare in quel periodo l'inizio del processo di trasformazione all'origine dell'attuale condizione della donna. La rottura strutturale alla quale si è fatto riferimento è lo sfaldamento della società contadina; l'ipotesi che si è presa in considerazione è che questo ha rappresentato per le donne l'inizio di un processo di transizione vissuto dalla maggioranza delle donne con fatica e con un disagio non facilmente identificabile da loro stesse, un conflitto latente tra necessità nuove e ruolo antico e codificato. Le protagoniste del documentario hanno non solo subito i traumi sociali dell'epoca, ma hanno anche cercato di svolgere una parte attiva operando una rottura soggettiva, consapevole nei confronti del modello di comportamento tramandato dal passato.

Cosa significa fare storia delle donne: i contenuti di un dibattito

di Paola Falteri

Il gruppo di lavoro che si è costituito per documentare la condizione familiare in Umbria negli anni '50, si è trovato - come riferiva Fiorella Giacalone presentando il filmato - di fronte a delle scelte metodologiche: in primo piano usare delle testimonianze orali poichè quella delle donne è una storia per lo più "non scritta". In secondo luogo affidarsi al linguaggio filmico come mezzo più adatto a comunicare quella ricostruzione e a stimolare intorno ad essa un dibattito. In terzo luogo (non certo ultimo per importanza) individuare un'ottica significativa attraverso cui cogliere il cambiamento della condizione femminile nel secondo dopoguerra, nel quadro dei processi complessivi di mutamento che hanno caratterizzato quegli anni, tra la disgregazione del mondo contadino e l'imporsi di una società urbano-industriale. E la scelta in questo senso è andata al momento del protagonismo femminile, alla partecipazione attiva delle donne alle lotte politiche e sindacali. Ne è uscito un "prodotto" centrato appunto su testimonianze (sette storie di militanti) col contrappunto di materiali di repertorio che si riferiscono per lo più alle condizioni del lavoro femminile. Ma piuttosto che analizzare il filmato, vale la pena entrare nel merito del dibattito stimolato dalla sua proiezione. Sono emersi chiaramente due livelli di riflessione, continuamente intrecciati tra loro: da un lato il confronto tra donne di diverse generazioni, tra momenti diversi del movimento, dall'altro la questione - non elementare - di cosa significhi fare storia delle donne. Yasmine Ergas, della redazione di "Memoria" (la nuova rivista, appunto, di storia delle donne), invitata ad aprire il dibattito, ha centrato subito un problema: il carattere delle testimonianze scelte. Le storie di queste donne, al di là delle differenze di schieramento, sono esperienze esemplari di militanti e rischiano - diceva la Ergas - di caratterizzarsi più per ciò che le rende "diverse" che per ciò che le può accomunare alle altre donne. Nelle loro testimonianze emerge infatti una vita tutta rivolta al sociale e al politico, la durezza della lotta, la "carica ideale" - a cui una delle intervistate Luciana Fittaioli si è ricollegata anche durante il dibattito - di quella scelta di impegno. Non appaiono le contraddizioni tipicamente femminili che tutto ciò deve aver comportato, i costi pagati rispetto alla propria identità di donne, il rapporto con la famiglia, con l'uomo, con i figli: non appare, in una parola molto riassuntiva, il "privato". Evidentemente la Ergas non ha fatto una questione di incompletezza "tematica", quanto di taglio storico, di approccio che privilegia il momento della consapevolezza, della organizzazione, della volontà politica.

Non è una questione di poco conto: la memoria delle donne è stata impedita, frantumata, non cumulata, non trasmessa. Oggi tentiamo di ritessere le fila, di ricostruirne la trama. E la Ergas si è chiesta di fronte al filmato "cosa deve restare della memoria femminile" in questo lavoro di ricostruzione? La posizione da lei espressa è abbastanza chiara: senza negare ovviamente l'importanza della presenza pubblica delle donne è da scoprire il "sommerso", ciò che sta dietro questo porsi sul piano sociale e politico, quella specificità femminile che ci accomuna. C'è allora da scavare molto sulle esperienze che il filmato propone, c'è da lavorare sul "non detto".

Nel dibattito questi problemi sono stati ampiamente ripresi. Lo stesso gruppo di lavoro ha riconfermato la propria scelta di vedere nell'impegno politico di certe donne negli anni '50 un elemento di rottura storica con la condizione femminile tradizionale, ma di non aver inteso dare l'unica

chiave di lettura utile a far luce su quel periodo. Paola Paoli e Maresa D'Arcangelo, che avevano "tenuto a battesimo" il filmato al III convegno internazionale "Cinema e donna" di Firenze, sono intervenute ad approfondire la questione. Siamo di fronte - come diceva Maresa D'Arcangelo - a una presenza sociale della donna che non solo è stata negata nei fatti, ma che è stata cancellata anche quando si è resa possibile ed è di conseguenza importante recuperare il patrimonio di idee, di organizzazione, di progettualità che ci viene consegnato dal passato del movimento delle donne e dalla loro partecipazione, in generale, alla sfera del pubblico. Anche perchè - come sottolineava la Paoli - siamo in un momento in cui ci stiamo interrogando di nuovo sulla definizione stessa del "politico". Metterne in discussione l'accezione tradizionale, vederne tutti i collegamenti con il soggettivo, con la vita quotidiana, con gli atti ovvi e scontati che ogni giorno fanno la nostra storia, è stato un cambiamento di ottica fondamentale e irreversibile, ma ci ha consegnato con ciò stesso un materiale enorme di analisi e di elaborazione che va dominato - specie in un momento come quello attuale - sia sul piano della prassi che sul piano teorico e conoscitivo.

Non è stata una contrapposizione tra orientamenti diversi come forse qui, per necessità di sintesi, può sembrare. È stato un'occasione di approfondimento e di confronto poichè una cosa era chiara: che il filmato non ha carattere celebrativo, non enfatizza l'esperienza politica di quelle donne negli anni '50 per farne un modello da seguire o una riesumazione retorica che consenta poi di metterne da parte il significato storico con buona pace della coscienza. Si pone come momento di documentazione e di dibattito e come tale è stato discusso e ancora probabilmente andrebbe discusso nella sua specificità, non tanto dal punto di vista del linguaggio filmico, quanto dell'uso delle testimonianze di vita. In esse sono fondamentali i meccanismi della memoria, la selezione dei fatti, l'immagine del passato e di se che si è venuta stratificando nel tempo, il rapporto tra le realtà e l'esperienza che se n'è avuta, i modi in cui la si è vissuta.

Questo non significa dire la solita ovvietà che la testimonianza soggettiva è per definizione parziale e distorta, significa - appunto - che è patrimonio di memoria da sedimentare e elaborare. In particolare il patrimonio di esperienze delle protagoniste del filmato non è informe, la loro consapevolezza è precisa, l'identificazione con quanto hanno fatto è altissima. Il gruppo di lavoro, a mio parere giustamente, non ha fatto alcuna opera di rielaborazione "a tesi": è solo intervenuto in modo molto marginale nella parte finale del film con qualche artificio formale (pause, immagini fisse) per sottolineare gli aspetti più problematici e impliciti, come il rapporto con i figli e con l'uomo. Come sottolineava Maresa D'Arcangelo non sarebbe stato difficile sovrapporre alla documentazione i temi del femminismo degli anni '70, ma sarebbe stata un'operazione non corretta. Quello che interessa è il patrimonio non solo di azioni, ma anche di identità che queste donne hanno comunicato. Ed è su questo piano che si innesta l'altra direzione del dibattito, all'apparenza meno teorica, ma ugualmente densa di implicazioni e di possibilità sul come fare storia - la nostra storia - tra donne di età e di formazione diversa. Quello che ci accomuna (e ci distingue) deve venir fuori insieme, all'analisi, dell'impegno conoscitivo. È sulla crescita di memoria femminile collettiva (processo lungo e faticoso) che le ipotesi interpretative si chiariscono e si arricchiscono e cadono le contrapposizioni tra la storia dell'oppressione e la storia del protagonismo, tra la storia della non storia è la storia della consapevolezza delle emergenze.

Quando due protagoniste del filmato sono intervenute a lungo per rispondere a Yasmine Ergas, ai vuoti che nelle testimonianze rimanevano nella loro esperienza in quanto donne, almeno per me è stata un'emozione molto forte perchè il loro ricordare invade l'oggi, lo investe e lo interroga, si interroga su cosa e su come è cambiato. Le contraddizioni, i costi di quell'impegno, la mancanza di tempo per se e per i figli, i ricatti padronali e i licenziamenti, le diffi-

Presentazione

Organizzato dalla Società Storica Pisana per la celebrazione del 50° anniversario, si è svolto a Pisa dal 16 al 17 dicembre 1980 un congresso nazionale su "Temi, fonti e metodi della ricerca storica locale".

Dopo l'introduzione di Cinzio Violante, Presidente della Società, si sono succeduti nelle due giornate i seguenti relatori: Emilio Gabba e Lellia Ruggini Cracco per la storia antica, Cosimo D. Fonseca e Vito Fumagalli per la storia medioevale, Giorgio Cracco e Giorgio Chittolini per la storia del Rinascimento, Giorgio Spini e Paolo Prodi per la storia moderna, Giulio Guderzo e Gabriele De Rosa per la storia contemporanea.

Il convegno, seguito da numerosi partecipanti, ha fornito molti elementi di stimolo e di riflessione, registrando anche un vivace dibattito.

È perciò con estremo piacere, e pensando di fare cosa utile ai soci dell'Istituto e ai lettori del Notiziario, che dedichiamo questo inserto alla pubblicazione di una delle relazioni del convegno. Desideriamo perciò ringraziare l'Autore, il Prof. Giulio Guderzo, ordinario di storia del risorgimento presso l'Università di Padova, per la sua immediata disponibilità e il Prof. Cinzio Violante, Presidente della Società Storica Pisana, per aver cortesemente consentito la pubblicazione della relazione su queste pagine.

Che oggi ci sia un interesse nuovo e diverso - come sottolinea in apertura lo stesso Guderzo - per la storia locale è un fatto incontestabile.

Lo dimostrano non pochi convegni tenuti in proposito in questi ultimi anni, la comparsa di nuove riviste o il riorientamento di alcune di quelle esistenti e il moltiplicarsi, in generale, delle iniziative delle ricerche.

È altrettanto incontestabile il fatto che questo risveglio degli studi di storia locale ha posto e tuttora pone alcune domande. Innanzitutto che cosa rende nuova la storiografia locale di questi ultimi anni? E poi, quale è il rapporto fra storia locale e storia nazionale? Quali le sue specificità, le sue metodologie, i suoi filoni d'indagine? Quali le sedi della ricerca? Che tipo di esperienze didattiche si possono, avviare ad esempio, attraverso rapporti più organici fra Università, Istituti extrauniversitari e scuola? Ed infine come si colloca tutto ciò all'interno del rinnovato dibattito che proprio ultimamente - basti pensare agli interventi succedutisi su "Quaderni storici" - si è sviluppato, anche con aspre polemiche, all'interno della storiografia italiana?

Ad alcune di queste domande ci sembra che lo scritto che qui presentiamo offra delle risposte o comunque delle preziose indicazioni di lavoro.

Temi, fonti e metodi della ricerca e didattica della storia locale con particolare riferimento all'età contemporanea

di Giulio Guderzo

Ritengo di dover partire da una constatazione, certo non nuova, ma che mi pare spetti allo storico "contemporaneo" proporre con maggior vigore.

Quel che lo stesso Convegno in corso qui a Pisa per come è stato pensato e realizzato, in effetti dimostra e - mi si dirà poi se l'opinione trova consenso - l'interesse nuovo e diverso, rispetto a un passato anche abbastanza vicino, per la storia locale.

Come ho già altre volte avuto modo di dire (1), a proposito di quello che si può ormai definire un vero e proprio boom della storia locale, in corso in Italia, penso vada senz'altro sottolineato come l'interesse un tempo prevalente per la storia generale, a lungo identificata con la storia "nazionale", oggi appaia limitato e - diciamo pure - corretto da una crescente attenzione per la storia del territorio in cui più direttamente si esercita la capacità di intervento della maggior parte dei cittadini.

All'aumento, cospicuo e rapido, dell'attenzione (che non attribuirei precipuamente alla nascita, da noi, delle Regioni) mi pare concorra in modo essenziale la crescente importanza assunta dal "territorio", variamente identificato e identificabile, nella fase attuale dello sviluppo economico. Mentre da un lato mercati e dimensioni ottimali delle imprese-leader non possono che travalicare le vecchie delimitazioni politico-economiche, si rende d'altro canto vieppiù evidente la necessità di correlarne e dimensionarne gli interventi alle varie capacità locali. Le "vocazioni" delle diverse aree socio-economiche, che parevano, ed erano state almeno parzialmente, oblitrate da uno sviluppo ritenuto ormai pressoché libero da ogni condizionamento territoriale, sono infatti tornate prepotentemente a imporsi in forza degli stessi errori commessi nella precedente fase di crescita.

Ad affermare quelle "vocazioni", difendendo il territorio da assalti disordinati, capaci di stravolgerne natura, storia e possibilità programmatiche di armonico sviluppo, l'impegno di singoli e gruppi, spontaneo o canalizzato da associazioni ed enti diversi, si è venuto via via estendendo, col risultato di creare e dare nuova forza a iniziative locali di partecipazione e impegno latamente politiche. Per un verso, così particolarmente in Europa, nel II° dopoguerra, le nostre vecchie "patrie" perdevano prestigio agli occhi del cittadino medio, perché incapaci di assicurare quell'indipendenza, quella reale capacità di iniziativa, politica ed economica, che in altri tempi, in

precedenti stadi di sviluppo, avevano potuto - o si era almeno largamente pensato potessero - assicurare, e guadagnava terreno l'ipotesi di riottenere, sia pur in forme diverse, quell'indipendenza e quella capacità attraverso forme continentali di associazione e integrazione politiche ed economiche. D'altro canto, nello scollamento delle vecchie unità statuali, riprendeva vigore un autonomismo di base che i vecchi Stati cosiddetti nazionali avevano potuto, sia pur con vario successo, reprimere nelle precedenti fasi dello sviluppo socio-economico. Diverso dal localismo semplicemente attento alle vocazioni territoriali e aperto ad uno sviluppo programmato e partecipato, quell'autonomismo, anche se assai più spesso del primo strumentalizzato per fini e interessi di parte, non ha fatto in ogni caso che rafforzare e rendere più evidente il duplice movimento in corso, verso maggiori e minori "patrie".

Più o meno consapevole della trasformazione in atto, la ricerca storica è stata comunque sollecitata nella direzione che la crescente domanda sociale imponeva, e negli ultimi anni sono venute aumentando le quantità di studio e la raccolta di documentazioni relative alle vicende locali. La storia un tempo ritenuta, soprattutto per le epoche più vicine, "minore" è stata disincagliata dalle secche di un'erudizione tradizionale extra-universitaria, e la ricerca universitaria si è venuta vieppiù esercitando su questo terreno.

Va riconosciuto come abbiano largamente concorso a questo nuovo indirizzo il massiccio incremento delle iscrizioni alle Facoltà umanistiche, il cospicuo aumento delle tesi di laurea in discipline storiche, infine l'ampliamento dei quadri della ricerca seguito all'istituzione di assistentati, contratti, assegni, borse di studio che, se hanno originato problemi di non facile soluzione per il futuro degli stessi interessati e dell'Università, hanno però anche consentito di imprimere (là dove sono stati correttamente utilizzati) una forte accelerazione all'indagine storica. La precedente limitazione della ricerca era stata del resto - ritengo - frutto di una scelta anche pratica, seppur poi variamente giustificata, per la estrema scarsità delle forze in campo.

La quantità sempre più cospicua di nuovo lavoro prodotto ha così investito in misura crescente le riviste delle società storiche locali, ne ha modificato spesso in profondità la sostanza per temi e qualità dei saggi pubblicati, interessando contemporaneamente anche le riviste storiche "nazionali", e alla ricerca di nuovi spazi ha concorso a promuovere la

fondazione di nuovi periodici "nazionali" e locali.

Le stesse società storiche, antiche o di recente fondazione - come gli Istituti per la storia del movimento di liberazione - sono state raggiunte da un processo di rinnovamento che ne ha trasformato spesso con gli indirizzi di ricerca gli organi dirigenti.

La storiografia "locale" ha beneficiato insieme alla storiografia "generale" del movimento in atto, ma il salto di qualità è stato nel suo caso più evidente proprio per l'abbandono in cui era stata per lo più precedentemente lasciata dalla ricerca universitaria. L'aspetto "di massa" assunto dall'indagine storica ha risposto del resto sul terreno della cultura all'estensione dell'impegno di partecipazione e al tendenziale aumento della gestione sociale diretta della cosa pubblica.

Nelle pubblicazioni delle accademie, delle società storiche locali, gli antichi cultori, nobili, ecclesiastici, borghesi, che delle "piccole patrie" avevano celebrato valori largamente coincidenti con quelli coltivati nell'ambito dei gruppi sociali cui essi stessi appartenevano, descrivendo amorosamente realtà che li avevano consacrati protagonisti della storia, si sono venuti sostituendo studiosi il cui interesse spesso si è rivolto all'età contemporanea ch'essi sentono più immediatamente loro, o del meno recente passato ha approfondito aspetti il più delle volte in precedenza trascurati. Coerentemente non tanto, o non solo, con la loro diversa estrazione sociale, quanto coi valori popolari cui la loro cultura si veniva ispirando, è cambiato lo stesso oggetto delle ricerche; il "mondo operaio" la "civiltà rurale", la cultura dei gruppi emarginati dalla gestione del potere, hanno ricevuto un'attenzione nuova e intensa.

Da un lato è stato spesso il potere politico locale a farsi carico e premere per indagini che illustrassero quelle realtà sociali dalle quali esso traeva la propria legittimazione. Ciò si è visto, e si vede ancora, significativamente, nell'interesse che politici e amministratori localmente ripongono nella vicenda dell'antifascismo e della resistenza, ma non solo, perchè risalendo nel tempo ci si è preoccupati di ricostruire le origini di questa storia, si è rivisitato una volta ancora criticamente il Risorgimento e soprattutto il post Risorgimento, si è approfondito appunto lo studio dei movimenti e partiti popolari, con particolare attenzione alle forze dal più al meno emarginate nella costruzione dello Stato risorgimentale. L'interesse, prevalentemente politico-sociale, non ha mancato di suscitare, in prosieguo, attenzione non solo per i gruppi dominanti, in precedenza studiati sotto diversa angolatura, ma per le strutture economiche nelle quali e con le quali gli uni e gli altri, dominati emergenti, dominanti, operano. Da una storia più o meno asetticamente economica si è quindi andati nella direzione di un'integrazione tra i diversi campi di ri-

cerca - che al di là delle pur legittime specializzazioni - pare comunque indispensabile.

D'altro canto, il tipo di ricerca, fondamentalmente rivolto a realtà e forze escluse dal processo politico risorgimentale o rispetto ad esso in sostanza tangenti, privilegia l'approccio locale, perchè si tratta di una vicenda i cui centri e organi di collegamento furono ben lontano dall'assumere l'importanza decisiva che gli organi dello Stato hanno o ebbero per natura propria. Donde l'estrema varietà di vicende locali sulle quali ultimamente si piega, con ogni evidenza, il ricercatore, non solo perchè illuminarle singolarmente contribuisce quasi necessariamente alla visione d'insieme, ma anche perchè molte di quelle vicende rivelano una notevole autonomia di sviluppo rispetto al quadro generale; da cui la consolidata legittimità delle relative ricerche.

Esiste, indubbiamente, una reale complementarietà tra le ricerche di storia generale e quelle di storia locale. Quel che occorre, a fondare scientificamente la ricerca locale, è intendere appieno - e al di là delle mode storiografiche - la specificità, dove più e dove meno presente ed essenziale a quello che un tempo si sarebbe definito il progresso degli studi o, più ambiziosamente, della coscienza storica. Il che può essere spontaneo, naturale, per chi si occupi di storia cittadina medioevale, regionale in età signorile, e simili, non lo è più, o lo è sempre meno, per le epoche successive. Certo non coglie tale specificità chi solo sa riconoscere localmente i riflessi della "grande storia".

Le fasi costituenti di nuove forme economiche, sociali, politiche, statuali, offrono viceversa quella varietà di comportamenti, di posizioni, di vicende per la cui comprensione generale in un quadro di insieme il "locale" appare singolarmente privilegiato. Così - e semplificando - il momento giacobino, così la cospirazione "settaria", e la vicenda di forze che variamente contribuirono al raggiungimento dell'unità italiana. Così, d'altra parte, la trasformazione economica, nell'età che fu in Europa della rivoluzione industriale la cui varietà sul territorio ritiene e giustifica l'analisi a livello regionale, non solo, ma anche più tipicamente locale, addirittura aziendale.

Così la storia dell'istruzione e della cultura superiore, quest'ultima in modo particolare per l'indispensabile individuazione di piccole scuole o gruppi e singole personalità, cui spesso si dovettero grandi progressi anche in ambienti socialmente poco favorevoli.

Così taluni mutamenti sociali, come quello che ha a che fare col fenomeno religioso, in cui lo studio locale, verificando la varietà dei comportamenti, si dimostra completamente indispensabile a una storia della Chiesa (o delle Chiese) vista troppo spesso a lungo - almeno nei confronti della Chiesa cattolica - come una vicenda di vertici, dove la concentrazione del potere pontificio che, nelle sue manifestazioni più diverse, fu e in parte

è ancora una realtà storica, si pretese di assumere nelle sue diverse manifestazioni - con operazione gravemente riduttiva - come l'unica realtà ecclesiale, o per lo meno l'unica che valesse la pena di indagare a livello scientifico, lasciando il resto ad agiografi o cultori di parte di patrie memorie.

Così, ancora, la crescita delle nuove forze popolari, ma così anche la conquista fascista del Paese e dello Stato, e l'antifascismo, e poi la Resistenza, cui, come al Fascismo delle origini, solo la ricerca locale è in grado di offrire tutta l'indispensabile profondità di prospettiva.

Che cosa differenzi la trattazione delle vicende contemporanee da quella di vicende di un meno recente passato pare, ma non è, di immediata comprensione. Innanzi tutto, certo, la qualità della documentazione, che è l'osservazione più ovvia, ma non soltanto questa, perchè diversa appare pure la qualità, con non lievi divaricazioni nella metodologia, fermo restando lo scrupolo filologico.

Banale la constatazione della diversità quantitativa. Più ci si avvicina all'attualità, più cresce la disponibilità di materiali. Non sempre, peraltro, la qualità corrisponde alla quantità. Chi abbia esperienza di ricerche di storia moderna e ancora del primo Ottocento sa come in quei terreni sia spesso più facile, a livello di storia generale - quanto meno dei governi, delle forze dominanti - "mordere" la polpa, cogliendo nessi, precisando ragioni e condizionamenti di decisioni e comportamenti, il che, per gli avvenimenti contemporanei, e diciamo pure anche solo di quelli per i quali gli archivi pubblici si sono aperti, non sempre e anzi più difficilmente si verifica. In realtà, la storia più vicina a noi indica (in crescendo nel II dopoguerra) una moltiplicazione di centri decisionali correlata a una diminuzione del potere degli organi statuali costituzionalmente deputati a decidere. Che è poi, a ben vedere, il risvolto, certo non sempre positivo, di quella ripresa del "locale", del particolare, di cui si diceva. Lo Stato contemporaneo cui la ricerca tradizionalmente si indirizzava per coglierne aspetti, comportamenti, tendenze di sviluppo, è - in Italia - sempre meno lo "Stato moderno", burocratico, accentrato, studiato nel suo divenire dalla Signoria, al Risorgimento, al Fascismo, e sempre più quella cosa che va assomigliando a un insieme dinamico - taluno potrebbe dire caotico... - di forze, con un proprio potere contrattuale, vario spazio di manovra, privilegi e libertà, diciamo pure corporativi perchè è termine ricorrente, anche se impreciso, della polemica politica. Vano, in questa situazione, sperar di dominare il trend di avvenimenti generali riportandoli a pochi centri decisionali, che anzi la disperazione del potere pare essere una caratteristica costante dei nuovi tempi.

Donde, d'altra parte, l'interesse e l'utilità essenziale di ricerche volte ad approfondire gruppi, correnti, clan, centri di pressione e di potere economico, sociale,

politico, colti nella loro realtà territoriale, nelle loro dimensioni reali, al di là o al di sopra degli spazi loro assegnati - quando non, addirittura, non assegnati dalla legge.

Vano allora, altresì sperar di mordere la "polpa" di queste vicende con gli strumenti tradizionali: il documento pubblico, innanzitutto, edito o inedito. Più importante anche se non sempre la fonte pubblicistica, la stampa o le sue diverse posizioni - preziosa, in democrazia, la diversità, anche per lo storico... -, molto importanti tutte quelle altre fonti che possono restituirci il quadro articolato di una società in cui il "politico", nonostante l'apparenza, non è, come tale, onnicomprensivo della realtà, nè deve davvero godere di una preferenza esclusiva da parte del ricercatore. Banche, industrie, società con varia finalità economica e, naturalmente, le loro relazioni con mondo politico, i gruppi ad essi facenti capo, l'azione svolta nel "sociale" a livello nazionale provinciale o cittadino, dovrebbero formare oggetto di indagini puntuali, non meno dei sindacati, dei partiti e loro correnti e gruppi di figure, sui quali per tante ragioni più s'appunta l'interesse dello studio.

Arrivare in questi settori al documento-chiave, alla serie illuminata, è, specialmente per gli ultimi trentacinque anni, il più delle volte - e salvo rari casi - illusorio, ma è una constatazione che non ci deve scoraggiare. Intanto, se non si cerca nemmeno si trova, e poi dove non si può arrivare al documento è indispensabile tentare di giungere con altro strumento caratteristico della storiografia del "contemporaneo": la testimonianza orale. Sulla quale molto si è discusso e molto si continua e si continuerà a discutere, indicandone taluni i limiti e i rischi, dovuti al fatto sostanziale che essa, - la testimonianza - è generalmente richiesta e fornita a distanza di tempo dall'evento, donde inevitabili deformazioni per la sovrapposizione di condizionamenti e giudizi successivi; mentre da altri con altrettanta ragione, non è soltanto sottolineata il valore complementare o addirittura parzialmente sostitutivo di una documentazione coeva scritta inesistente ad origine o perduta (è di nuovo il caso ben noto agli studiosi di storia dell'antifascismo, del neofascismo e della resistenza) ma il valore assoluto, unico, che essa assume in certi campi, come quelli più frequenti nell'antropologia e dall'etnologia ma che pure debbono e non possono non essere ben presenti anche allo storico, là dove - luoghi od aree sociali - la cultura orale prevalga di gran lunga sulla cultura scritta o sia addirittura l'unica cultura.

Personalmente credo nella storia locale e particolarmente nella ricerca locale applicata alle vicende contemporanee. Credo innanzitutto nel suo valore totale, per l'attenzione tendenzialmente "globale" ch'essa può prestare al passato. Credo nei valori civili ch'essa può facilmente proporre. La storia locale si presenta al coinvolgimento e all'identificazione di

un'intera comunità, che vi si specchia e con essa si confronta. La sua eccezionale capacità rievocativa tanto più intensa quanto più vicina alla quotidianità dell'esistenza individuale e collettiva, consente di riportare al concreto, al particolare conosciuto, i maggiori avvertimenti che la vicenda locale in parte riflette e media, ma anche contribuisce a produrre. Di più: essa spinge facilmente il ricercatore sulla via della globalità, per la stessa possibilità offerta di reperire e organizzare dati emergenti da fonti diverse, che a scala "nazionale" o generale resterebbero settorialmente isolati, mentre a scala locale sono immediatamente avvicinati e reciprocamente confrontabili.

Certo, sarebbe erroneo esaurire la ricerca storica nell'ambito locale, od optare per una sua assoluta priorità, ma si può e si deve senz'altro ancora operare per riequilibrare un rapporto che troppo a lungo sembra avere risentito della diversa qualità e quantità dell'impegno scientifico dispiegato ai due livelli generale e locale. Ciò, del resto, in accordo con una tendenza che si può rafforzare, purchè se ne precisino valori e possibilità di intervento. Dalla ricerca locale si dovrebbe rifiutare daltronde anche il settorialismo esasperato, incapace di proporre una visione almeno tendenzialmente globale del passato.

Della storia locale, particolarmente, ma non soltanto, applicata allo studio della storia contemporanea, mi pare si debba d'altronde sottolineare un altro aspetto. Mi pare, infatti, che essa, così precisata nei suoi valori e nei suoi limiti possa offrirsi come uno strumento ineguagliabile all'approccio didattico. E mi si consenta di approfondire in questa sede un'aspetto - quello didattico - troppo spesso considerato - in sedi come appunto questa - marginale. Ma tale non è perchè la rinascita della storia locale deve - almeno penso - partire dalla scuola e alla scuola ritornare.

I programmi per la scuola elementare italiana risalgono - come è noto - al '55 e se ne sta discutendo la riforma. Per quanto riguarda l'insegnamento della Storia, pare evidente ch'essi tendevano a fornire ai ragazzi che allora potevano lasciare e in effetti lasciavano in gran numero, la scuola al termine del secondo ciclo elementare, un'idea sufficiente delle origini dello Stato in cui dovevano organicamente inserirsi. Con l'estensione della fascia dell'obbligo alla III media, tale necessità è caduta e il programma di Storia potrebbe agevolmente distendersi su un arco più lungo di anni scolastici, evitando inutili ripetizioni. Si gioverebbe notevolmente di tale mutamento anche quell'esplorazione "ambientale" la cui connotazione storica è stata senz'altro affermata dai programmi ufficiali ma assai mal definita nei suoi contorni e nelle sue possibilità di sviluppo didattico.

Non è ovviamente qui tanto questione del programma per il I ciclo quanto del

programma per il II, in cui è chiaramente sottolineata l'opportunità di fornire un certo spessore storico alla considerazione degli elementi geografici proposti, sempre partendo dall'"ambiente", dal "paesaggio", dal "Comune" in cui l'alunno vive, ma "l'apprendimento della Storia" vero e proprio pare piuttosto destinato alla "caratterizzazione di grandi figure dell'umanità e di momenti rappresentativi di un'epoca" per venir infine concluso dalla trattazione delle "vicende più salienti del Risorgimento nazionale".

Il programma privilegia evidentemente, nell'esplorazione ambientale, l'approccio geografico, confinando la storia in posizione nettamente ausiliaria e subordinata. È probabile che ciò dipenda dall'antica, scarsa, per non dir nulla, considerazione in cui era - ed è, del resto ancora per lo più - tenuta la storia locale. Da tale situazione ci pare che essa vada liberata.

A questo livello d'età, l'"apprendimento della storia" dovrebbe - penso - passare assai più decisamente per il termine dello studio delle vicende locali.

Nella scuola media italiana, la storia locale è stata tradizionalmente ancor più trascurata che nella scuola elementare. La preoccupazione della completezza aveva indotto a condensare in un triennio l'intera vicenda dell'umanità, dalla preistoria ai giorni nostri, in una simile cavalcata non c'era posto per i "grandi avvenimenti". I risultati sono spesso stati poco confortanti. Manuali ispirati a quei programmi, sono apparsi troppo al di sopra delle reali possibilità di apprendimento della media degli allievi anche di scuole cittadine, e ciò tanto più in quanto la nuova scuola da selettiva s'era necessariamente fatta promozionale. I nuovi programmi si sono fatti carico di tale realtà, e pur lasciando inalterata l'indicazione tradizionale dei contenuti - dalla preistoria ai giorni nostri - hanno ammesso che una prospettiva "curricolare", "in rapporto all'effettivo e verificato livello di partenza degli alunni", la trattazione possa non essere "dettagliatamente svolta per argomenti", ma "nel caso lo esiga la funzionalità del processo di insegnamento, e per particolari periodi storici" possa "avvenire su linee di sviluppo fondamentali, caratterizzanti l'epoca, fra loro raccolte da opportune sintesi".

La programmazione curricolare, la maggiore libertà lasciata ai docenti dovrebbero consentire iniziative volte a far acquistare al preadolescente una "sufficiente consapevolezza dei metodi, delle operazioni e del linguaggio che sono propri del lavoro storiografico".

Non mancano ulteriori precisazioni: "Tale lavoro - si sottolinea - consiste in tutta una serie di operazioni (quali il reperimento e la consultazione di fonti, la formulazione di ipotesi, la selezione di dati, l'analisi di documenti anche non scritti, l'individuazione di raccordi con altri fatti contemporanei o successivi) che possono essere - si conclude - riprodotte

a fine didattici a un livello di sperimentazione molto elementare".

La conclusione ben definisce, ci sembra, il tipo di lavoro proposto, senz'altro non originale (si tratterebbe infatti di "operazioni... riprodotte") la cui novità, rispetto allo studio unicamente condotto, come un tempo, sul manuale, consiste nell'utilizzazione di documentazione la cui disponibilità è oggi abbondantemente assicurata dalle case editrici in apposite collane.

L'approccio alla storia anche attraverso documenti particolarmente significativi rappresenta senz'altro un passo avanti, rispetto a un metodo esclusivamente manualistico - espositivo. Che per questa via il preadolescente possa entrare nel vivo del lavoro storiografico è però "riteniamo" illusorio. Il lavoro dello storico è davvero un'altra cosa. Se si vuol dare un saggio autentico ai ragazzi, bisogna farsi storici, darsi un obiettivo concreto d'indagine formulando un'ipotesi di lavoro, raccogliere la bibliografia di inquadramento, generale e locale, i documenti e le testimonianze relative alla ricerca progettata, guidando nell'interpretazione del materiale via via acquisito i ragazzi pervenendo infine a conclusioni che offrono le migliori garanzie di attendibilità. Va da sé che una ricerca del genere sarà generalmente condotta nell'ambito della comunità in cui ha sede la scuola, servendosi della strumentazione localmente disponibile, degli archivi - statali quando c'è, comunali, parrocchiali, privati - e delle biblioteche del luogo, raccogliendo se la ricerca lo richiede, le eventuali testimonianze orali ivi acquisibili. Si tratterà perciò, salvo eccezioni, di un'indagine di storia locale, perchè solo in questo campo sarà normalmente possibile riunire le condizioni descritte.

Occorrerà, per altro, abbandonare una pregiudiziale pernicioso, ancora adombrata, se non ci inganniamo nei nuovi programmi, che cioè i "fatti storici propriamente detti" siano altra cosa da "formazione e sviluppo (...) delle forme di organizzazione della vita associata, dei loro risvolti politici ed economici - produttivi, nonché delle istituzioni giuridico - amministrative e religiose" e del "variare dei modi di vita". In tale, superatissima, prospettiva, la località studiata prenderebbe rilievo "storico" solo in quanto sede occasionale di "grande storia": battaglie, paci, passaggi di "grandi" (Scipione, Annibale, Barbarossa, Napoleone o Garibaldi non importa). Inutile dire che tutto ciò ci interessa, e interessa anche i ragazzi, assai meno d'un tempo. Allo stesso modo, il singolo "monumento" - la chiesa, il castello, il palazzo - si interessa meno dell'"ambiente" in cui era, e spesso ancora appare, calcato. Si vuol sapere come era "quella società", com'era la vita economica di "quel tempo", com'era la gente quali i suoi problemi - nascita e sopravvivenza, vita familiare o comunitaria, lavoro e riposo, gioie e dolori, malattie e morte - e anche che cosa, certo, rappre-

sentava quella chiesa, quel castello, quel palazzo, in quella società, per quella gente.

Più si risale nel passato, meno abbondante risulta la documentazione disponibile, ed è certo più facile affrontare i modi di vita vissuti da testimoni in grado di parlarcene direttamente. Non bisogna per altro esagerare la difficoltà di ricerche rivolte anche ad un passato lontano di secoli. Negli archivi parrocchiali, registri di battesimo, matrimonio, morte e stati d'animo ci consentono spesso di penetrare in mondi paesani e cittadini di tre-quattro, e anche più, secoli fa.

La demografia storica ci insegna a far parlare ed eloquentemente quelle vecchie carte. Antichi catasti, facilmente consultabili, ci aiutano a penetrare nel mondo economico delle nostre comunità del Cinque-Sei-Settecento.

Con gli archivi giudiziari ci si avvicina alla "devianza", che pure può offrire squarci eccezionali di vita e del passato. Con gli archivi notarili la vita familiare e comunitaria anche di sei-sette secoli fa ci si dispiega davanti in tutta la sua complessità: eredità, costituzione di dote, contratti di affitto e compra-vendita, appalti di lavori, vengon fuori freschi e vivi tra le vecchie formule giuridiche. Negli archivi comunali, i verbali delle sedute degli organi dell'autogoverno locale offrono un panorama ricchissimo di spunti per la comprensione della vita collettiva su un arco di tempo spesso multi-secolare. Gli ospedali e, più in generale, gli istituti di assistenza e beneficenza, possiedono pure il più delle volte, archivi ricchissimi di documenti per ricerche non solo sull'incidenza del "dolore" nella vita del passato (e del presente) ma sull'antica - e moderna - economia rurale ed urbana, poichè la loro sopravvivenza fu a lungo assicurata da redditi provenienti sia dal possesso e dalla gestione dei fondi rurali e di immobili urbani, sia da protesti a enti e privati, oltretutto, talvolta, anche dal controllo di vie e mezzi di comunicazione. E che dire degli archivi privati, assai più numerosi e ricchi di quel che generalmente si creda?

La scuola, aiutata da una cultura superiore non disattenta a quello che, dopo tutto, è un suo preciso dovere, guidata da docenti innamorati del proprio lavoro, potrebbe costituirsi quale centro di segnalazione, studio e conservazione, di un materiale prezioso, unico, insostituibile, presente in archivi pubblici e privati in passato e sinora sopravvissuto spesso casualmente a distribuzioni dovute soprattutto all'ignoranza diffusa del suo reale valore. Esistono, per di più, oggi, i mezzi tecnici per assicurare la sopravvivenza di quei materiali e non deteriorarli o, peggio, contribuire alla loro distruzione, utilizzandoli malamente una volta che li si sia tratti fuori da quei depositi che, bene o male, ne avevano sin qui permesso la durata. Microfilms e soprattutto fotocopie consentirebbero con spesa relativamente contenuta di costituire veri e propri archivi di lavoro presso le nostre biblioteche scolastiche; le testimo-

nianze orali via via raccolte si riuniranno in preziose nastroteche, permettendo la conservazione di una documentazione ignota al passato e capace di dar voce a gruppi e individui tradizionalmente estranei, o quasi, alla cultura "scritta", tanto più importante oggi che, anche nei gruppi appartenenti a questa cultura, lo scritto, specialmente, ma non soltanto nella sfera privata si viene rarefacendo per l'impiego, sempre più diffuso, di altri mezzi di comunicazione.

Nella scuola elementare come nella scuola media - nei modi diversi suggeriti dal diverso grado di maturità degli allievi - la storia locale sembra dunque offrire non solo il grande, affascinante campo di esplorazione in cui raggiungere l'autentica comprensione del metodo e del significato dell'indagine storica, ma l'occasione per un impegno culturale e civile di grande portata, resta da chiedersi come inserire questa attività nei programmi.

Non è certo possibile offrire una ricetta universalmente valida. Le soluzioni potranno scaturir solo dal lavoro e dalla ricerca che attorno a istituti e società storiche nascono con la partecipazione di quanti - innanzitutto i docenti - vorranno al riguardo dialogare con gli studiosi aperti alla reciproca comunicazione di esperienze e problemi di lavoro. Certo, ricerche originali come quelle delineate non dovrebbero soffocare o peggio, eliminare il progressivo ampliamento di prospettive - temporali dei nostri ragazzi. Nel lungo itinerario delineato dai programmi, la storia locale potrebbe rappresentare ciclicamente un punto di partenza e di arrivo, capace di offrire concretezza, gusto della ricerca, piacere della scoperta a ragazzi altrimenti portati a rifiutare un insegnamento troppo spesso sentito come astrattamente nozionistico, sganciato dalla realtà, oggetto di noioso studio esclusivamente mnemonico. Già nei programmi ufficiali spazi per un lavoro come quello proposto non mancano confermati del resto anche da recenti circolari. Si tratta di dar corso a una programmazione originale, viva, idonea a suscitare un autentico, ma duraturo interesse nei ragazzi.

Utopia? Mi si permetta di concludere con la citazione di un'iniziativa cui sono ovviamente affezionato e a cui debbo del resto l'invito a questo Congresso. Si tratta di una rivista di storia locale (gli "Annali di storia Pavese") e l'Università è rivolta ad aprire precisamente questo dialogo e queste prospettive di ricerca e di lavoro nella scuola. Sinora, devo dire, con ottimi risultati. Perchè non estendere ovviamente migliorandola l'esperienza pavese?

(1) Si vedano l'editoriale al 1° numero degli "Annali di Storia Pavese" (Perchè la rivista), Pavia 1979, e Storia locale e didattica della storia, in "Giornale della libreria", Milano 1980, n. 7-8, pp. 147-51.

La funzione culturale della 3 Rete.

di Adriano Gatti

L'attivazione della 3ª rete, ha inserito nel servizio pubblico radiotelevisivo elementi di novità che stentano ad affermarsi concretamente per una serie di equivoci riconducibili da un lato alla oggettiva difficoltà a dare contenuti al concetto della partecipazione e dall'altro lato alle resistenze interne ed esterne che impediscono all'Azienda d'operare una trasformazione di fondo che, partendo dal decentramento, provochi una autentica rivoluzione della struttura del messaggio radiotelevisivo.

Il decentramento e il modello produttivo della 3ª Rete imponevano una divisione produttiva fortemente differenziata rispetto agli schemi tradizionali e ciò non solo come elemento sperimentale da attuare anche in previsione dei futuri assetti produttivi aziendali, ma anche e soprattutto per tentare di percorrere strade nuove e diverse che consentissero comunque di attuare il ruolo passivo dell'utente rendendolo soggetto del messaggio.

I tentativi operati in questa direzione hanno incontrato difficoltà impreviste e imprevedibili.

Ciò è dovuto alla concomitanza di vari fattori:

- il decentramento, nei fatti, è più fittizio che reale,
- la partecipazione intesa in senso estensivo è ancora tutta da inventare,
- l'equivoco fra partecipazione e protagonismo è difficilmente superabile,
- le Regioni e gli Enti locali in genere non sembrano interessati o sensibilizzati verso i problemi di presenza e di corresponsabilizzazione nei programmi del servizio pubblico,
- il "modello RAI" che qualcuno confonde con la "qualità RAI" è connotato nel costume dell'ascoltatore medio e condiziona pesantemente l'attività degli operatori dell'informazione,
- la mancata definizione del ruolo delle emittenti private non consente una collaborazione che viceversa, a livello regionale, sarebbe opportuna per dare maggiore incidenza al messaggio radiotelevisivo.

Qualcuno riterrà eccessiva questa lunga premessa rispetto al tema che mi è stato chiesto di chiarire: il motivo cioè che ha indotto la Sede Regionale della RAI ad acquisire e trasmettere il programma "Donne in Umbria negli anni '50: alla ricerca di una storia", prodotto dalla Consulta sui problemi



della donna e realizzato dall'Istituto per la Storia dell'Umbria.

Per semplificare al massimo si può dire che il programma curato dalla Consulta sui problemi della donna risponde, superando ottusità e perfezionismi stilistici, pur nel rigoroso mantenimento di dignità formale ed equilibrio contenutistico, ai criteri di un servizio che viene reso alla collettività nel suo insieme perché non perda i contatti con i valori di una storia che è ancora cronaca e con la quale, che lo si voglia o no, continuiamo a convivere.

Personalmente ritengo che il prodotto rappresenti un modello esemplarmente utile per il superamento di alcune delle strozzature già elencate e che impediscono alla RAI decentrata di stabilire rapporti vivi e reali con la gente e con la storia della Regione che è fatta di tante piccole storie private.

La Sede Regionale aveva già stabilito forme di collaborazione con Enti pubblici, e ne è testimonianza il ciclo "L'Umbria attraverso il fascismo", il cui rilievo non risiede tanto nella qualità del programma quanto nei suoi contenuti di storia visualizzata. La nuova esperienza, quella delle "Donne in Umbria negli anni '50", si inserisce nella tematica generale, ma si differenzia sostanzialmente dalla precedente per la spontaneità e immediatezza dei racconti, per i criteri con cui è stata realizzata, per la assoluta mancanza di protagonismo cui fa riscontro, invece, la puntuale testimonianza su vicende che sono a fondamento dell'attuale realtà sociale della Regione. Chi opera nella 3ª Rete televisiva avendo presenti i motivi ispiratori del decentramento, non può che augurarsi la moltiplicazione di iniziative come quelle della Consulta sui problemi della donna.

Ci aiutano a crescere e ci confortano nella fatica di superare le molte barriere che si oppongono all'affermazione dei contenuti rispetto alla struttura formale.

Siamo del parere che entrambe le cose abbiano diritto di cittadinanza e che possano convivere, ma in questa fase in cui il coinvolgimento della gente deve essere il primo e più importante obiettivo del servizio pubblico, è opportuno privilegiare i contenuti non a dispetto della correttezza formale, che è necessaria, ma contro l'aristocrazia della forma che riteniamo superata e talvolta nociva.

coltà materiali, la discriminazione a cui erano sottoposte nei posti di lavoro, tra la gente. Ricordava Gianna Selvi quante volte gli uomini della polizia politica le hanno detto: "Lei è una ragazza seria, torni a casa." e aggiungeva la Selvi, parlando delle difficoltà che ha vissuto: "Questi sono stati i grandi sacrifici. Noi li abbiamo fatti senza sapere che oggi si sarebbe discusso di questo passato." Che oggi cioè se ne sarebbe fatta "storia".

Come è stato detto più volte nel corso degli interventi, la cosa importante è il dibattito che il film ha sollecitato, il suo essere non tanto il prodotto chiuso in se ma il provocare questo confronto con il passato recente eppure già molto lontano, tra generazioni diverse ed esperienze di "militanza". Questo dà l'impressione di quanto ci sia da mettere in luce perché si depositi una memoria personale leggibile, una memoria di generazione e di movimento e su questo prenda forma la storia femminile delle donne e quanto sia importante trovare canali di comunicazione, di trasmissione di cultura tra di noi che rappresentiamo forme di consapevolezza diverse.

Note su donna-cinema e donna-storia

di Fiorella Giacalone

La donna è nella storia anche come protagonista? Ed è possibile scoprire quella parte del nostro passato che ci è stata sottratta come memoria o di cui abbiamo già ritrovato le tracce? È poi possibile tradurla in immagini? E solo della storia più recente, dove la testimonianza orale ha l'effetto del documento? O invece ciò che ci accomuna e ci rende uguali è il nostro privato, i silenzi ormai spezzati della maternità, della sessualità? E quale è dunque il messaggio filmico che possiamo trasmettere?

Su queste tematiche è sorto e si è sviluppato un dibattito nell'ambito del terzo festival internazionale del cinema delle donne, svoltosi a Firenze tra il 15 e il 22 marzo ("Il gioco dello specchio" organizzato dal gruppo "sheherazade"), stimolato dalla proiezione del documentario umbro "Alla ricerca di una storia".



Tante domande e una rassegna televisiva

di Paola Paoli

Il recente convegno di Venezia (25-29 marzo 1981) durante il quale Enti ed esperti si sono incontrati per decidere del futuro del film come bene culturale, è stato anche il luogo per verificare, in termini urgenti e concreti, l'attualità del dibattito su cinema e storia, che coinvolge da alcuni anni a questa parte un numero sempre maggiore di studiosi di ambedue le discipline.

Logico, allora, chiedersi perchè proprio ora si ponga con urgenza il problema della saldatura tra due mondi apparentemente impenetrabili, diversi l'uno dall'altro da secoli di lontananza, tra la Storia, ancora circoscritta agli ambiti più tradizionali di produzione scientifica e il Cinema, spettacolo destinato al pubblico della società di massa.

Una volta posto questo contatto, poi, quale metodologia può legare insieme scienza e immaginario collettivo e individuale di una stessa società che si vuole interpretare? Che tipo di relazione porre tra due aree di produzione e fruizione culturale completamente diverse e in certo modo anche antagoniste? Esiste un collegamento, con qualche comune intento tra chi ricerca in archivi e biblioteche, mettendo insieme polverosi documenti (antica e suggestiva descrizione dello storico che ha ancora il suo fascino) e chi invece vive la realtà dinamica, seppure un pò aggrovigliata e fortemente in crisi, del cinema?

Specialisti dell'uno e dell'altro universo di rappresentazione, intenti gli storici a ricostruire il passato nel momento in cui i cineasti si sforzano di interpretare il presente, possono trovare un terreno d'intesa solo a patto di una revisione profonda dei propri strumenti conoscitivi.

È quanto brillantemente sintetizza Sorlin in un testo ormai classico, *Sociologia del cinema*, nella domanda: "La storia ha bisogno del cinema?" E subito aggiunge che storia e cinema non si debbono riferire a dati immediatamente quantificabili, ma piuttosto a "crocevia piazzati in mezzo a sistemi di relazioni".

La nostra ricerca sarà allora volta a scoprire i modi secondo cui possono intrecciarsi questi due sistemi di relazione, ben certi che entrambi interpretano la realtà sociale seguendo ottiche interagenti e in certo modo complementari.

Possiamo allora interrogarci con maggiore precisione sulle reciproche influenze che si determinano tra immagine filmica, sia televisiva che cinematografica e documento scritto.

In altri termini, quali conseguenze apporta nella riflessione dello studioso affrontare una stessa epoca storica attraverso l'analisi contemporanea di film, libri e giornali?

Si può parlare di un approccio diverso perchè diversa è la metodologia che presiede alla ricerca?

Sorlin insiste sul presupposto che i testi, come anche i film possono offrirci elementi per ricostruire una società sconosciuta non soltanto a noi, ma anche a se stessa che ha voluto imporre del proprio apparato del consenso e del proprio impianto strutturale, una certa immagine, universalmente accettata dai contemporanei.

Lo strumento filmico avrà allora la funzione di mostrare rappresentazioni assai precise e concrete di questo universo sociale, cui si rivolge la nostra analisi, rivoluzionando completamente la comprensione del fatto storico.

I sistemi audiovisivi, in quanto combinazioni sempre diverse di immagini e suoni, potranno fornire un'insostituibile supporto concettuale per analizzare la mentalità dell'epoca affrontata dando voce al non-detto delle relazioni sociali.

Il film è dunque tutto questo e anche molto di più, poichè la documentazione visiva scopre meglio di ogni altro strumento l'immaginario sociale in tutti i suoi aspetti più riposti e impenetrabili. Prendiamo ad esempio il ciclo televisivo dedicato ai film rari e meno rari degli anni '30 in Italia.

Per unanime asserzione degli storici del cinema, sappiamo assai poco della produzione di questo periodo (ad eccezione di alcune famosissime opere come *Sole di Blasetti* e *Rotaie*

Nella rassegna erano presenti diversi films stranieri che ponevano come tematica centrale storie personali di donne alla ricerca di un'identità o di un passato, adolescenti disadattate votate al suicidio, drammatiche maternità vissute sullo sfondo di una Berlino sconvolta dalla II guerra mondiale. Storie personali quindi, dove ancora le vicende esterne più terribili sono viste e filtrate da anonime spettatrici: donne accomunate da un privato lacerante, dove passato e futuro si fa storia attraverso il vissuto quotidiano di ognuna. Il nostro documento si è posto invece come obiettivo quello di ripercorrere le tracce dimenticate delle donne che hanno "scritto" la storia, quella pubblica, ma che non sono state valorizzate o il cui impegno era destinato a rimanere una parentesi, più o meno lunga, della loro vicenda personale. Volevamo pertanto compiere una ricerca che avesse come interesse centrale quello di ritrovare delle "protagoniste", con il loro patrimonio di ideali, di lotta, di competenza politica, attraverso un mezzo diretto come quello visivo, un tentativo di scrivere la storia delle donne non come storia a parte, ma come realtà concreta, lavorativa o sindacale, dove anche il privato ritrovasse una dimensione e una dignità. Diversità di utilizzazione del mezzo filmico dunque, tra storie romanzate di donne e testimonianze di vita, ma anche e soprattutto diversa interpretazione del rapporto donna-storia.

Nel corso del dibattito seguito dalla proiezione del documentario queste diversità hanno acquistato particolare risalto. Le registe presenti, pur mostrando interesse e curiosità verso il film-documento prodotto dal gruppo umbro, si sono dichiarate, in modo piuttosto omogeneo, sostanzialmente perplesse per una impostazione, a loro parere, troppo istituzionale e "pubblica".

Perchè intervistare solo le "politiche"? Perchè tanta attenzione al ruolo istituzionale di queste donne e tanta poca al loro privato? Non rappresentano forse un'eccezione le donne interessate rispetto alla maggioranza delle donne la cui vita, da sempre, si è consumata ai margini della storia, vissuta solo come contorno alle proprie vicende private? Il nodo insoluto che sembra sottostare a queste critiche, anche se costruttive, è l'inserimento della Storia, con la lettera maiuscola, nel cinema delle donne. Tra le righe era anche leggibile un'altra perplessità: sono veramente queste le donne, che hanno lottato con gli uomini e da uomini, le madri dei moderni movimenti di liberazione o non sono piuttosto l'ultimo residuo di un vecchio e sorpassato movimento emancipatorio? Tutti interrogativi, abbiamo sostenuto noi autrici del documentario, che sono venuti chiaramente fuori nel corso della lavorazione a testimonianza e conforto della nostra ipotesi di partenza: gli anni '50 con inizio di un periodo di transizione caratterizzato per le donne dalla necessità di ridefinire il proprio ruolo e dal conflitto fra questa nuova necessità e la permanenza di modelli di comportamento tramandati dal passato. Un processo questo che, anche se vissuto con scarsa consapevolezza della protagonista, ci è sembrato di notevole interesse storico.

La scelta delle "politiche" è poi da inserire nel tentativo di mettere in luce tutta la ricchezza di queste storie di donne che hanno operato, questa volta sì consapevolmente, una rottura rispetto al ruolo femminile codificato. La loro reticenza a parlare del privato, la loro sostanziale incomprendenza nei confronti del femminismo, rappresenteranno anche essi, è dimostrato dalla tavola rotonda di Firenze, un contributo valido al dibattito sui mutamenti della identità femminile.

di Camerini) che pure segnò una svolta verso una fase più ricca e matura nella vita culturale del regime.

L'emozione con cui ci siamo accostati a queste storie è legittima, comprensibile la curiosità e il rispetto in cui ogni venerdì ci siamo apprestati alla riscoperta di un'epoca.

Scopriamo allora un mondo inesauribile di modelli e stereotipi, assai lontani dalla bieca propaganda che immaginavamo dovesse regnare dappertutto, in cui agiscono figure femminili che sono quasi sempre segretarie private, telefoniste, indossatrici, le quali occupano il loro posto di lavoro con una grazia aggressiva e provocante, alle spese con i primi apparecchi della nascente era tecnologica.

Il "moderno" è presente da ogni parte e si insinua nelle storie d'amore che nascono continuamente, preferibilmente tra capiufficio e stravaganti e annoiati milionari, perchè l'uomo è quasi sempre ricco e solo, mentre la donna lavora e cerca di farsi avanti con le armi della femminilità e della onestà. Raramente attraverso intelligenza e capacità. Talora, come in *T'amerò sempre*, di Camerini, compare anche una ragazza madre, seduta dal solito giovanotto scioperato.

Attraverso *Giallo*, sempre di Camerini, apprendiamo che questo genere letterario si era ormai diffuso alla stregua di

una moda, e il film ironizza appunto sulle dinamiche di una coppia che cerca di vivacizzare il proprio tran tran quotidiano mediante un serrato gioco di sospetti e paure reciproche, stemperando tono su tono una atmosfera solo in superficie morbida e quieta.

Perchè se è vero che il comico-sentimentale prevale, e ne fanno fede i languidi amanti per sempre, interpretati con molta ironia da Vittorio De Sica (*Tempo Massimo* di Mattoli e *Darò un milione* di Camerini), è anche vero che dietro le note superficiali e distratte di questa italiezza degli anni '30, si percepisce quasi una ossessione di evasione e il rimpianto di un'età vicina e irrimediabilmente perduta. Quella appunto in cui il timido professore (Sergio Tofano) e la prosperosa insegnante di educazione fisica (Dina Erbellini) di *Seconda B*, (Goffredo Alessandrini), possono tessere una loro "dimessa" storia d'amore mentre le allieve si scatenano in tutti i possibili giochi, compreso quello della seduzione, salvo poi a invocare l'aiuto di padri compiacenti e potenti, e fuggire sulle prime, incredibili rumorosissime automobili.

(1) Pierre Sorlin, *Sociologia del cinema*, Garzanti 1979.



convegni e mostre

Didattica e fonti orali: un convegno a Venezia

di Giovanna Altucci

Nei giorni tra il 12 e 15 febbraio si è tenuto a Venezia il convegno su "L'insegnamento dell'antifascismo e della Resistenza: didattica e fonti orali", organizzato dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, dall'Università e dal Comune di Venezia.

Il convegno, introdotto da una stimolante relazione di Guido Quazza, ha rappresentato un primo approfondimento del dibattito sui temi connessi con l'insegnamento della storia e l'utilizzazione delle fonti orali, avviato in Italia da alcuni anni.

Infatti la prima proposta di organizzare un incontro su questi temi era emersa, nel novembre del 1979, durante un seminario promosso dall'Istituto nazionale a Rimini per approfondire i problemi sollevati dall'attività dell'Istituto nazionale e degli istituti associati. La proposta era stata avanzata da un gruppo di partecipanti, i quali avevano indicato come sede Castelfranco Veneto, dove era in corso, presso l'IPSA, un esperimento didattico nel quale venivano utilizzate le fonti orali.

Per preparare adeguatamente l'incontro fu avviato un censimento delle esperienze realizzate o progettate in questo settore con la partecipazione degli istituti associati, e venne pubblicato un numero speciale di "Notizie e documenti" con una sintesi complessiva di queste esperienze. Questo numero fu curato da un gruppo di coordinamento che inviò agli istituti associati e alle scuole un questionario con il quale si chiedeva, oltre all'indicazione delle esperienze, quali strumenti erano stati utilizzati e a quali risultati si era pervenuti.

Nel numero, apparso nel luglio 1980, emersero diversità e disparità degli interventi degli istituti nel settore della didattica e l'arretratezza di molte situazioni locali rispetto allo sviluppo del dibattito storiografico e metodologico. Si poteva però già rilevare come la preparazione del seminario fosse stata un importante motivo di stimolo. Le risposte fornite dagli istituti regionali e provinciali evidenziano infatti che solo in alcuni casi era in atto uno sforzo sistematico per collegare ricerca e didattica, mentre nella maggior parte dei casi le esperienze effettuate erano state svolte in maniera empirica, da singoli insegnanti o ricercatori, con strumenti organizzativi inadeguati e soprattutto con scarso apporto da parte degli istituti. Tuttavia alcuni istituti fornivano anche importanti contributi di metodo, individuando proprio negli sviluppi del dibattito storiografico la possibilità di una attività didattica che non fosse, come era stato fino allora, semplice trasmissione di informazioni e di risultati della produzione storiografica, lontano dalla realtà nella quale la scuola e le sue componenti si collocano.

L'importanza riconosciuta alla vita quotidiana, alla soggettività, alla storia materiale, alle componenti sociali generali e particolari della storiografia, le problematiche sui soggetti del lavoro storiografico e sui suoi destinatari, aperte dal dibattito intorno alla microstoria e alla storia sociale, indicavano un campo di ricerca in cui l'attività svolta dalla scuola può inserirsi a pieno titolo. In questo senso un importante



contributo può essere dato dagli istituti per la storia della Resistenza, utilizzando la collocazione della scuola rispetto al territorio, alla società, al quartiere ed ai nuclei sociali, ivi compresa la famiglia.

L'esigenza che si imponeva come principale era dunque quella di un confronto ampio ed approfondito che consentisse di sistemare quanto era emerso dalle esperienze locali e dal dibattito svoltosi negli istituti per farne la base di un intervento organico dell'istituto nazionale. Questo offre la possibilità di collegare più strettamente i tre settori in cui si articola l'attività degli istituti: la raccolta delle fonti, la ricerca e l'intervento nella didattica.

Il convegno di Venezia esprimeva dunque la volontà di avviare una riflessione più approfondita sia sulla opportunità di modificare i criteri adottati nei corsi di aggiornamento per gli insegnanti, che alcuni istituti tradizionalmente organizzano, sia, infine, sulla possibilità di coordinare le esperienze e le attività svolte nelle singole situazioni locali.

Il programma del convegno rifletteva questa impostazione; i lavori sono stati infatti organizzati in maniera che si sviluppasse tre tematiche: quella relativa alle attività e alle funzioni degli istituti per la storia della Resistenza (Quazza), quella relativa ai problemi della didattica della storia (Lamberti), e quella connessa con le fonti e con gli strumenti della ricerca (Bertacchi, Passerini, Brunello, Mattozzi). La particolare importanza attribuita in sede organizzativa ai gruppi di lavoro nasceva dall'intento di fare del convegno un momento di confronto e di scambio.

Sono stati organizzati gruppi di lavoro sul tema "definizione del curriculum di storia delle diverse fasce di età", articolati in tre commissioni: scuola superiore, 150 ore, scuola dell'obbligo.

I limiti di tempo e il fatto che non si fossero fissati in anticipo i criteri di lavoro hanno reso impossibile un successivo scambio dei pur parziali risultati cui si è giunti nei gruppi. In attesa della pubblicazione degli atti del convegno vale comunque la pena di accennare brevemente ad alcuni dei temi toccati.

La presenza fortissima - senz'altro superiore alle aspettative - degli insegnanti, nel gruppo scuola dell'obbligo, ha finito col far spostare l'asse del discorso dal tema specifico a temi più generali, affrontati in maniera assai stimolante dalla re-

lazione della Lamberti.

È stata tra l'altro affermata la necessità di considerare come ciclo unico la scuola dell'obbligo, ancora regolata a livello elementare dai programmi Ermini del 1955, mentre la scuola media è stata in parte rinnovata dall'introduzione di nuovi programmi.

È emerso chiaramente e con forza il bisogno di una professionalità nuova, scientificamente fondata e concretamente tesa all'operatività; quindi si è posto il problema di rivedere criticamente il lavoro di tanti gruppi di insegnanti di matrice sessantottesca per un recupero più profondo del senso politico del fare scuola, specie dinanzi a una generazione che sembra senza passato. Così anche si è molto discusso della reale possibilità di un uso metodologicamente corretto delle fonti orali come un momento della via alla storia, non come "la" storia. A questi temi si sono collegati quello dei libri di testo, delle strutture scolastiche, dell'interdisciplinarietà ecc...

Assai viva è stata l'attenzione per le esperienze realizzate soprattutto in Piemonte, Veneto ed Emilia nei vari ordini di scuola, e lo scambio di suggerimenti, pubblicazioni, strumenti.

In definitiva proprio dalla varietà degli argomenti e della passione con cui sono stati affrontati emergono indicazioni per gli istituti regionali: non solo supervisori o produttori di materiali e/o di corsi di aggiornamento, ma punti di riferimento indispensabili per quegli insegnanti impegnati nello sforzo di una saldatura tra ricerca scientifica e didattica della storia.

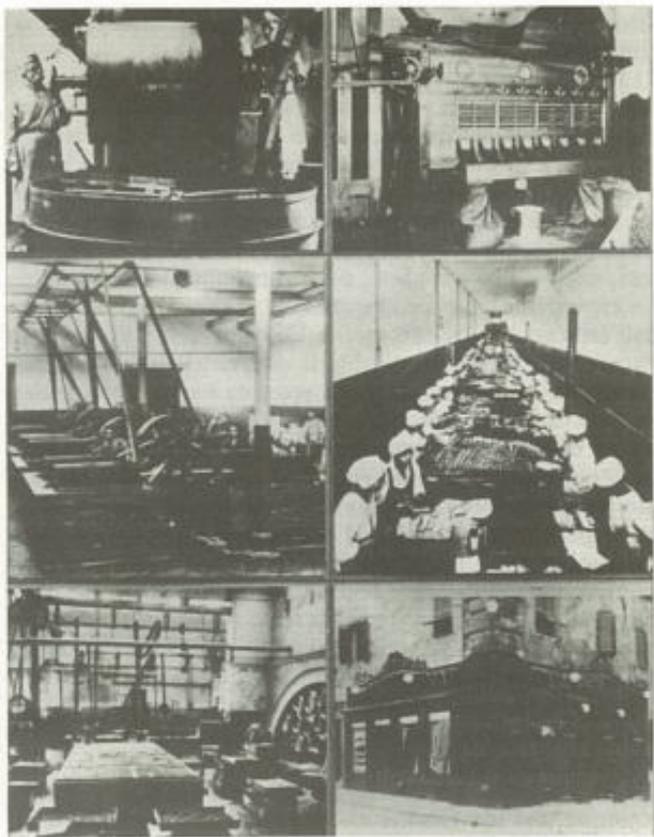
La giornata di sabato, dedicata agli strumenti didattici (le fonti orali, il videotape, l'immagine televisiva, il museo, con relazioni di Jalla, Maggiorotti, Ortoleva, Clemente), per la novità dei temi affrontati in una sede di questo tipo è stata per molti versi quella più stimolante. Infatti i videotapes e i prodotti televisivi sono gli strumenti principali per la conversione e l'utilizzazione delle testimonianze orali. I risultati non hanno corrisposto alle aspettative dei partecipanti anche in questo caso per la ristrettezza dei limiti di tempo, tanto maggiore se si considera la necessità di esaminare materiali e prodotti che hanno una loro durata.

Ciò ha impedito che il dibattito potesse giungere a una qualche sintesi, sia pur provvisoria, ma si è ugualmente spiegato un ampio arco di problemi e di posizioni.

I problemi sono quelli connessi con l'uso delle tecniche di riproduzione, con le finalità della ricerca e della didattica, con l'intervento e il ruolo del ricercatore e dell'insegnante (o del ricercatore-insegnante), con la necessità del lavoro di gruppo, con il rapporto tra il ricercatore e la fonte (che nel caso delle fonti orali è un soggetto attivo della storia), ma il problema principale sul quale si è incentrato il dibattito è stato quello dell'utilizzazione del documento.

Le posizioni emerse, pur molto varie, possono ricondursi a due principali alternative: il riconoscimento al documento di un suo pieno valore nella sua integrità, e la necessità di scomporlo per inserirlo in un più ampio contesto. Nel primo caso si ritiene che il documento sia già una sintesi di una serie di fattori (la domanda, la memoria, il rapporto tra intervistatore e intervistato, la presenza del mezzo di riproduzione, lo scambio dei ruoli tra soggetti di storia e produttori di ricerca ecc...). Nel secondo caso si attribuisce maggior valore al momento della elaborazione attraverso una combinazione di più elementi (parola e immagine, musica e tecniche di montaggio, colore e ambiente) per pervenire ad una più organica combinazione fra dati emergenti da fonti diverse (orali e scritte, visive e sonore ecc.).

Proprio su questi temi si è sentita l'esigenza di proseguire il discorso per giungere a più solide e organiche formulazioni, tanto che nel corso dello stesso convegno di Venezia sono state formulate proposte per incontri più specifici e circoscritti. Di questa opportunità si sono fatti portavoce anche i soci del nostro istituto che partecipavano al convegno e che hanno avuto la possibilità di proporre alla discussione il documentario storico "L'Umbria attraverso il fascismo" prodotto dalla sede regionale RAI con la collaborazione dell'istituto.



La Perugia negli anni '30. (Arch. IBP)

Archeologia industriale: i problemi del riuso

di Giampaolo Gallo

Il convegno nazionale su "Archeologia industriale: i problemi del riuso" (Bibbiena, 20-22 marzo 1981) è stato certamente uno dei più interessanti fra quelli tenuti sull'argomento in questi ultimi anni. Esso ha infatti registrato non solo la notevole crescita delle esperienze di ricerca, dei progetti di conservazione e degli interventi di riuso che si è verificata in Italia dopo il primo esordio dell'archeologia industriale avvenuto fra il 1977 e il 1978 (1); ma anche consentito un primo e quanto mai necessario confronto delle linee lungo cui amministrazioni pubbliche (enti locali soprattutto), associazioni private, ricercatori stanno muovendosi.

Il convegno è stato organizzato dal Comune di Bibbiena (con il patrocinio di: Regione Toscana, Provincia di Arezzo, Italia Nostra, Società Italiana di Archeologia Industriale), che l'ha concepito come verifica di un'esperienza politica, nel senso di programmazione urbanistica e culturale al tempo stesso, avviata con bando di concorso nazionale per la sistemazione dell'area e degli edifici dell'ex-Tannino (si tratta di un complesso industriale che sorge a Bibbiena Stazione su una superficie di mq. 18.000; costruito all'inizio del '900, in un primo tempo fu adibito a segheria demaniale; dopo il 1922 fu destinato alla produzione del tannino che cessò nel 1956). A latere del convegno è stata organizzata infatti una mostra dei progetti presenti al concorso che indicava come tema il riuso del complesso per spazi pubblici da destinare ad attività culturali e tempo libero (2).

Numerosi i partecipanti e gli interventi succedutesi nelle tre giornate, che si sono concentrati soprattutto su tre temi:

- 1) orientamenti ed esperienze di ricerca in Italia nel campo dell'archeologia industriale;
- 2) catalogazione dei monumenti industriali;
- 3) ipotesi di conservazione, progetti e interventi di riuso.

In riferimento a questi temi sono emerse, sebbene in modo non univoco, le seguenti indicazioni:

- 1) una concezione dell'archeologia industriale come campo di ricerca su cui insistono o almeno possono intrecciarsi più

discipline, dalla storia economica e sociale a quella dell'architettura;

2) l'importanza del lavoro di catalogazione in quanto lo stesso problema del riuso è innanzitutto un problema di conoscenza; più specificamente si è insistito sulla necessità di procedere con un approccio che cerchi di integrare il lavoro di schedatori specializzati con quello che può essere espresso, anche se certamente con notevoli imprecisioni e lacune, da alcuni settori della comunità (scuole, studiosi locali, parroci, segretari comunali...), nella direzione cioè indicata da un'esperienza di catalogazione avviata recentemente dall'Istituto di Architettura e Disegno dell'Università di Parma); l'adozione, quindi, di differenti tipi di scheda: esemplificata, sofisticata (della seconda è in corso di elaborazione quella di Antonello Negri);

3) pur essendo stata avanzata da alcuni l'ipotesi della mera conservazione dei monumenti industriali, si è insistito maggiormente sul loro riuso sia a fini sociali (scuole, spazi culturali e per il tempo libero...) che produttivi (terziario, artigianato, piccole imprese). In riferimento a quest'ultimo punto è stata avanzata l'ipotesi di utilizzare gli edifici della prima industrializzazione per la terza rivoluzione industriale (lavoro diffuso, tecnologie leggere). È stato detto esplicitamente che le fabbriche abbandonate devono diventare le "nuove cattedrali" per ridefinire un'immagine di città integrata (in sostanza riutilizzarle come si fece con gli ex-conventi dopo l'Unità).

L'affermazione, per quanto forzata possa apparire, ha comunque una sua validità anche perché si basa su elementi oggettivi difficilmente contestabili: sono infatti numerose le città italiane, anche medio-piccole, in cui all'interno di un tessuto urbano fortemente gerarchizzato e lacerato sono localizzate aree più o meno vaste occupate da strutture industriali abbandonate (a Venezia, ad es., come è stato mostrato dal bel documentario di Hans Wiesner, la consistenza di queste aree, esclusi l'Arsenale e Murano, è pari a circa mq. 700.000; per quanto riguarda Terni un calcolo approssimativo fornirebbe cifre senz'altro inferiori ma pure estremamente significative: si pensi, tanto per citare due soli casi, all'ex-Lanificio e all'ex-Jutificio). E l'esperienza di Tori-

no, illustrata al convegno dall'arch. Marcello Vindigni, Assessore comunale per la casa, dimostra che esistono alternative valide di riuso, sia in termini di costi che sul piano degli obiettivi, rispetto alla "inevitabile speculazione immobiliare sulle aree occupate da ex-fabbriche." (3)

In definitiva dal convegno è emersa la consapevolezza che, per dirla con termini proposti dall'arch. Giancarlo Mainini, consulente della sede centrale di Italia Nostra, "l'archeologia industriale può acquistare una vera rilevanza se lo studio dei resti materiali dell'industrializzazione non sarà inteso semplicemente ai termini retrospettivi, ma come attività di identificazione e tutela della fisionomia di un determinato territorio, considerato come risultato di un processo storico tuttora in atto in cui il presente rappresenta il punto di equilibrio tra registrazione del passato e progettazione del futuro".

Note

(1) Si ricordano fra le altre le seguenti manifestazioni: convegno internazionale di archeologia industriale, Milano, giugno 1977; mostra itinerante del British Council sull'archeologia industriale in Gran Bretagna dicembre 1977 - ottobre 1978; mostra "Archeologia Industriale e ambiente fisico in Italia", Roma, settembre-ottobre 1978; convegno su "Archeologia dell'industria e archeologia industriale" Roma, ottobre 1978. Per quanto è stato fatto a livello regionale si può confrontare la mia nota *Permanenze e modernizzazione: per una storia dell'Industria in Umbria*, in "Storia urbana", n. 7, 1979, pp. 205-211.

(2) Cfr. COMUNE DI BIBBIENA, Concorso nazionale di idee per il riuso dell'area e degli edifici dell'ex-Tannino. Catalogo generale dei progetti partecipanti al concorso, a cura di Maurizio Mannucci e Giorgio Renzi, Arezzo, s.d., pp. XI + 103.

(3) SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI DI TORINO, *Restauro e riuso del patrimonio edilizio comunale di Torino (1975-1980)*, estratto da "atti e rassegna tecnica", n. 3-4 marzo-aprile 1980 dove sono illustrati 12 interventi di riuso a fini sociali.

Una mostra sulle case coloniche

Si è tenuta dal 24 al 30 aprile a Bastia Umbra, organizzata dall'Amministrazione comunale, la mostra fotografica dal titolo "Case coloniche nel territorio di Bastia"; autore delle foto Rino Casula, all'estimato di Enrico Andreozzi e Anna Martini.

L'intendimento primo è stato quello di far conoscere un patrimonio edilizio assai cospicuo: perfetta esemplificazione, nella sua nitida tipologia, della casa rurale umbra. Il materiale raccolto (e non tutto esposto naturalmente) si presenta come un vero e proprio censimento fotografico, base per ricerche ulteriori; mentre l'impegno conoscitivo è dichiarato dalla limpidezza didascalica della foto.

Conoscere per salvare: è il secondo obiettivo. Salvaguardare le case che abbiamo da conseguente rovina; e soprattutto da "restauri" che irresponsabilmente disperdono i segni di architetture non solo funzionali, ma pure di notevole bellezza.

Da sottolineare che le foto si riferiscono alla tipologia esterna degli edifici rurali, anche se non mancano interni di stalle e attrezzi agricoli in abbandono.

Completano la mostra alcuni cartelli esplicativi, a facilitare la lettura del materiale esposto. Ne riportiamo alcuni come esempio.



Un quartiere allo specchio: la Conca

di Franco Bozzi

“L'ultima e definitiva opera di recinzione muraria dei borghi di Perugia intrapresa dal Comune in conseguenza di una certa espansione urbanistica, è quella concernente la zona di Porta S. Angelo e precisamente la Conca”. Così Ugolino Nicolini, dal quale sappiamo anche che nel 1327 ebbe inizio l'opera di costruzione della cerchia muraria, che veniva ad ampliare la città oltre il perimetro della cinta etrusca. In effetti, fra il XIII e il XIV secolo s'era registrato nella Conca di S. Lorenzo (così chiamata perchè quasi completamente di proprietà del capitale della cattedrale) e in tutto il Borgo S. Angelo un notevole incremento demografico. Oltre il burrone antistante l'Arco Etrusco, ai lati della dorsale viaria (la Longara) che collegava Perugia con il settentrione, s'era venuto a formare un primo compatto insediamento; e le piccole case a torre degli artigiani e dei contadini, con le botteghe e con gli orti, venivano a saldarsi con edifici importanti, quali la chiesa di S. Cristoforo, l'Ospedale dei Mercanti, il complesso monastico di S. Agostino. Poi la fascia di espansione si arrestava, guardata a qualche distanza da altri insediamenti religiosi. A nord del Tempio di S. Michele Arcangelo (il più antico esempio di edificazione *extra moenia*) erano sorti infatti il grande convento francescano di Monteripido, la chiesa e l'ospizio di S. Matteo, la chiesa di S. Caterina Vecchia; ad ovest, oltre la zona dei vivai (o, come si diceva in dialetto perugino, dei “pasteni”), l'altro complesso di S. Francesco delle Donne, il primo fra i conventi francescani di Perugia. La crescita della popolazione, e le attività che ne conseguivano, suggerirono dunque di affidare a quell'Ambrogio Maitani cui pure si deve l'avvio alla costruzione del Cassero, l'incarico di tessere (secondo l'immagine di Pellini) “una tela di muro dalla porta detta di S. Angelo insino alla porta della Conca”; forse per proteggere il bestiame delle fiere che alla Conca già si tenevano, forse per dare di notte assistenza medica e religiosa agli infermi, o forse perchè (a dirla con un altro storico perugino, il Bonazzi) i magistrati avevano saggiamente stimato “meglio aver dentro che fuori la parte più querula a battaglia della nostra popolazione”.

È una pagina di storia urbana che, assieme ad altre cento pagine (il mito di Orfeo raccontato nel mosaico delle antiche terme romane, gli eremiti che si maceravano presso la chiesina di S. Rocco e S. Sebastiano, le vite falciate dalle pestilenze e dalle epidemie di colera, la fonte di S. Galigano eretta dalla corporazione dei tintori, il mattatoio neoclassico di Filippo Lardoni, le processioni dietro la statua del Redentore, le carmagnole attorne all'albero della Libertà,

gli insediamenti industriali, le case popolari, l'espansione delle due Università...), rivivrà a partire dal prossimo giugno nella mostra sull'assetto della Conca, organizzata dalla Circoscrizione di Porta S. Angelo, dal Comune di Perugia, dalla Regione dell'Umbria in collaborazione con l'Istituto per la Storia dell'Umbria, l'Azienda Comprensoriale di Soggiorno e Turismo, i docenti appartenenti a numerosi istituti universitari, le Associazioni culturali, i singoli ricercatori, e con la partecipazione della gente del quartiere. Mediante la proposizione di pannelli con mappe, riproduzioni e documenti, la mostra offrirà ai visitatori un itinerario attraverso il quale scoprire - diacronicamente e sincronicamente - il filo rosso che lega le modifiche nell'assetto di un quartiere alla vicenda di trasformazione dell'intera città. Proprio per questa sua impostazione metodologica, la mostra si ricollega ad una serie di iniziative fiorite in questi ultimi anni nell'ambiente della cultura locale. Il suo retroterra è costituito da quanto, a partire dalla costituzione della Regione, è stato prodotto in Umbria in materia di recupero e di rivitalizzazione dei centri storici: il progetto pilota per la conservazione e vitalizzazione dei centri storici della dorsale appenninica umbra, la Conferenza regionale su Casa e centri storici, l'intervento sperimentale sul quartiere di S. Martino in Gubbio. I suoi antecedenti immediati sono il Progetto S. Angelo e il Progetto Perugia: l'uno esempio di programmazione partecipativa, di aggregazione dal basso sui grandi temi dello sviluppo economico sociale e della qualità della vita; l'altro, moderno disegno di un nuovo modello di città, teso a ricomporre in un quadro unitario il riuso del patrimonio edilizio esistente, il sistema dei trasporti, le attività direzionali, il verde connettivo, i servizi. La preparazione della mostra (durata due anni) ha fatto risaltare il pluralismo culturale ormai esistente nella nostra città nei riguardi della storia urbana e delle ricerche sul territorio.

In un recente articolo su “Umbria Economica” Paolo Lat-taioli ha sostenuto che questo sforzo progettuale “ha comportato e comporta la necessità di modificare atteggiamenti e rapporti fra Enti e Organismi culturali che possono offrire sostanziosi contributi all'Amministrazione Comunale cui spetta la formazione e gestione dei programmi”. È ciò che anche noi ci auguriamo. E se la Mostra sulla Conca saprà suscitare, anche attraverso le manifestazioni che le faranno da contorno, un ampio dibattito in cui non si recrimini soltanto per i guasti apportati da dissennatezze e speculazioni, ma ci si interroghi sull'avvenire del quartiere e della città, sarà stato raggiunto il suo obiettivo primario: che è quello di tracciare una ipotesi di sviluppo urbano che sia conciliabile con la dimensione umana di Perugia, con la sua vivibilità, con la sua storia millenaria.



L'Acquedotto agli inizi del '900.

archivi e biblioteche

Una fonte per la storia della Resistenza umbra

di Giuseppe Gubitosi

Il carteggio relativo alle informazioni partigiane dell'Umbria, conservato presso l'ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, è costituito da tre grosse buste contenenti 225 cartelle e una serie di schede che sintetizzano l'attività svolta da ciascuna banda sulla base dei dati contenuti nelle stesse cartelle. Queste ultime sono a loro volta ordinate secondo una serie numerica in maniera tale che il materiale relativo a ciascuna banda risulta raggruppato ed è possibile constatare che il carteggio contiene documenti per quasi tutte le formazioni partigiane umbre, sebbene si rilevino alcune lacune importanti, come l'assenza delle cartelle relative alla brigata Garibaldi di Foligno.

La documentazione proviene dalla emissione per il riconoscimento della qualifica di partigiano, collaboratore, patriota istituita nel 1946 presso la Presidenza del Consiglio dei ministri e non è stato possibile accertare per quali vie sia pervenuta all'Ufficio storico dello Stato Maggiore, sebbene si possa ipotizzare che ciò sia da attribuire alla presenza nelle formazioni partigiane di molti militari sbandati. Questi fascicoli tuttavia non sono di interesse diretto dell'Ufficio storico, che considera tra le sue competenze solo la ricostruzione dell'attività delle formazioni militari regolari. D'altra parte l'Umbria costituisce una fortunata eccezione perchè non sembra che nel fondo "Formazioni partigiane" esistano raccolte altrettanto ricche per le altre regioni d'Italia.

I documenti contenuti nei raccoglitori sono così catalogabili:

1) **Schede sintetiche.** Ne esiste almeno una per ciascuna delle formazioni (bande, raggruppamenti o brigate) la cui documentazione è conservata nelle buste. Sono compilate sulla base di un modulo che prevede le seguenti notizie sintetiche: il nome del comandante della formazione, la zona d'operazione, la forza media, il periodo d'operazione, il colore politico, la dipendenza (dal CLN, da un partito politico, da una formazione partigiana maggiore ecc.), gli scontri o i sabotaggi effettuati, le perdite subite, la suddivisione della formazione, i componenti militari della banda.

2) **Schedoni.** Si tratta di elenchi completi dei membri di ciascuna formazione, redatti sulla base di ruolini delle stesse e completati con informazioni fornite dai dirigenti delle formazioni (comandanti, vice-comandanti, commissari politici ecc.) o raccolte tramite i carabinieri in sede locale. In genere gli schedoni contengono per ciascun componente della formazione i seguenti dati: nome e cognome, paternità e maternità, data e luogo di nascita, grado rivestito, posizione militare prima dell'8 settembre, periodo di appartenenza alla banda, ruolo svolto nella banda (comandante capo squadra, partigiano, informatore, collaboratore, ecc.). Agli schedoni si aggiungono alcuni elenchi con dati meno completi.

3) **Ruolini.** Sono i ruolini delle formazioni conservati dai comandanti e depositati successivamente presso la commissione, nei quali per ciascun nominativo sono indicati: il nome, il cognome, la residenza, il domicilio, l'ente di provenienza, il grado o la categoria nella formazione e una sintesi dell'attività svolta.

4) **Relazioni.** Si tratta, nella maggior parte dei casi, delle relazioni compilate dai comandanti, dai vice-comandanti e

dai commissari politici sull'attività complessiva svolta dalle singole formazioni. Alcune di queste relazioni sono invece redatte da autorità locali o militari. Alcune sono molto lunghe e particolareggiate, altre, invece, sono molto sintetiche. 5) **Informazioni raccolte dalla commissione** per verificare quanto affermato nelle relazioni e nelle domande presentate dagli ex-partigiani, singolarmente o a gruppi. Della raccolta di informazioni erano incaricati i carabinieri che si rivolgevano ai loro nuclei locali, ai sindaci, ai parroci, ai membri del CNL locali ed ad altre autorità civili e militari. L'importanza di queste informazioni risiede soprattutto nel fatto che grazie ad esse il carteggio contiene una sua prima verifica per lo stesso interno.

6) **Documenti vari,** che vanno da opuscoli a stampa che illustrano l'attività delle formazioni o dei singoli personaggi e manifesti diffusi dalle bande durante la guerra partigiana, da domande corredate di testimonianze a piante delle zone di operazione delle formazioni con l'indicazione delle azioni svolte, da documenti esibiti dai singoli membri delle bande a certificati attestanti le scelte effettuate dai partigiani dopo l'arrivo degli Alleati (se decisero di rimanere in formazioni per svolgere attività di servizio pubblico nelle varie località oppure rintrarono nell'esercito o semplicemente decisero di ritornare alla vita civile), dagli elenchi dei fucilati e dei feriti alla contabilità delle formazioni (indicanti i contributi raccolti, i fondi requisiti, il bestiame o le derrate sottratte ai tedeschi, le spese sostenute, i sussidi forniti ai civili e alle famiglie di partigiani, la disponibilità in armamenti e in mezzi di sussistenza).

Le possibilità di utilizzazione di questo carteggio per lo studio della Resistenza in Umbria sono varie.

In primo luogo questi documenti consentono di stabilire con una certa esattezza quali e quante formazioni hanno effettivamente operato in Umbria, la loro consistenza numerica, le zone in cui hanno operato e l'entità della loro attività. Si possono inoltre stabilire i collegamenti tra le varie formazioni e quelli tra esse ed altre organizzazioni e istituti, come i partiti politici e i CLN, anche se ciò è possibile solo in alcuni casi e non sempre con lo stesso grado di sicurezza. I documenti consentono poi di analizzare la composizione delle bande partigiane da diversi punti di vista: età, luoghi di provenienza, condizione sociale dei partigiani, se appartenenti all'esercito o civili, fede politica (ma solo per alcune formazioni). Si può anche accertare il numero degli ex-prigionieri di guerra (jugoslavi, russi, inglesi, americani, ecc.) presenti nelle bande.

In sostanza è possibile ricostruire ed analizzare in maniera pressochè completa le caratteristiche della Resistenza in Umbria dal punto di vista militare e raccogliere una cospicua quantità di dati e informazioni sulle sue caratteristiche politiche e sociali.

Ma i documenti dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito consentono ulteriori possibilità di uso in direzioni di ricerca anche nuove per la storiografia resistenziale. Infatti, attraverso le relazioni, i dati relativi alle disponibilità e l'utilizzazione di armamenti e di approvvigionamenti, attraverso i dati riguardanti le motivazioni che indussero i singoli partigiani a costituire bande o entrare in formazioni già esistenti (se vi furono indotti dalla necessità di sottrarsi alla leva della RSI, se furono motivati da una scelta politica o dalla volontà di opporsi alle razzie effettuate nei campi dalle truppe tedesche o anche soltanto di salvarsi di fronte agli Alleati in arrivo), è possibile ricostruire la storia interna delle formazioni partigiane umbre, la loro origine, il loro

sviluppo e il ruolo da esse svolto nelle zone di formazione e operazione. In tal modo non solo è possibile rispondere ad alcuni interrogativi generali come quello relativo all'apporto della città e della campagna alla Resistenza in Umbria e quello sulle matrici e la natura complessiva di quest'ultimo, ma anche collocare la storia delle formazioni nella situazione specifica delle singole zone per comprendere le differenze di sviluppo del fenomeno tra zona e zona e il rapporto delle formazioni con la vita locale. È possibile cioè comprendere i motivi specifici della adesione o meno di singole fasce o aree di popolazione al movimento resistenziale, l'entità della loro partecipazione anche quando non si è trattato di una partecipazione diretta, ma di collaborazione attraverso contributi in viveri, sostegno e protezione offerta ai partigiani, svolgimento di un ruolo di collegamento e di informazione e così via.

La documentazione disponibile è tutt'altro che completa in questo senso, ma essa costituisce una solida base dalla quale partire per complementare l'indagine risalendo alle fonti locali, alle testimonianze orali (dei partigiani stessi di cui si conosce il luogo di origine e l'età oppure dei testimoni che la commissione ha a sua volta utilizzato nei suoi accertamenti) o alla memorialistica.

Nonostante questi limiti, ci sembra che proprio in questa direzione il fondo dell'edificio storico dello Stato maggiore dell'Esercito offra le sue maggiori potenzialità, consentendo di inserire lo studio della Resistenza umbra nelle più recenti tendenze storiografiche che, superando i dati quantitativi (spesso scarsamente indicativi perchè l'entità del movimento resistenziale non è circoscrivibile al numero delle formazioni o dei loro membri) e negli interrogativi sulla natura politica del movimento, tende a individuare le motivazioni socio-psicologiche e antropologiche che sono alla base dello sviluppo del fenomeno nella sua complessità (uno degli esempi più interessanti di questa tendenza è costituito dallo studio di R. Absalom, *Per una storia di sopravvivenza. Contadini italiani e prigionieri evasi britannici apparso recentemente su "Italia contemporanea"*) nella loro genesi e dinamica storica in breve e lungo periodo.

L'archivio della Provincia di Perugia

La Sovrintendenza Archivistica per l'Umbria comunica l'venuto trasferimento dell'archivio della Provincia di Perugia presso il locale Archivio di Stato a S. Domenico.

Viene in tal modo messa a disposizione degli studi e della ricerca storica una documentazione di notevole importanza, inedita e di prima mano. Si tratta di circa duemila e cinquecento buste, più varie centinaia di registri a protocollo, contabilità, matricole, rendiconti e i volumi a stampa degli atti del consiglio provinciale che coprono un'arco di tempo che va dall'Unità al secondo dopoguerra. L'intera documentazione, che è priva di mezzi per la ricerca, verrà

entro breve tempo corredata da un sommario elenco che costituirà un primo strumento di indirizzo e di conoscenza.

Dall'Unità al 1927 in Umbria vi era un'unica Provincia - capoluogo Perugia - comprendente 6 circondari: Perugia, Foligno, Spoleto, Orvieto, Terni e Rieti per un totale di 176 comuni. Oggi l'Umbria conta 92 comuni: 59 in Provincia di Perugia, 33 in Provincia di Terni. Nel 1923 l'intero circondario di Rieti fu aggregato alla Provincia di Roma, nel 1927 fu istituita la nuova Provincia di Terni.

Di conseguenza, le carte oggi conservate superano i confini attuali della Provincia di Perugia e della Regione umbra.

I compiti che le leggi dello Stato assegnarono alle Province -enti autarchici e circoscrizioni territoriali dell'amministrazione statale (sino al 1888-89 il Prefetto era rappresentante dell'Esecutivo e capo della Provincia), un compromesso tra accentramento ed autonomie locali- riguardavano l'igiene e

la sanità, le acque e le strade, l'educazione, l'assistenza e la beneficenza. Ma non era la loro somma a determinare l'importanza dell'ente, quanto la sua capacità operativa ad individuare ed assumere i bisogni del territorio attraverso l'organizzazione dei servizi pubblici che, affidati all'autonomia iniziativa degli amministratori, costituivano funzioni ed attività facoltative. Qui assume particolare importanza l'archivio oggi conservato, perchè lo studio delle carte permette l'analisi e la verifica di quanto fece la Provincia di Perugia in questo particolare settore. Furono le condizioni economiche e sociali a stimolare questo impegno suppletivo con l'unico limite imposto dallo stato delle finanze. Le Provincie più ricche e progredite costituirono ed esercitarono, o sovvenzionarono, linee di trasporto interrurbano, produssero e distribuirono l'energia elettrica, regolarono le acque a scopo industriale, allestirono strutture per l'ammasso dei prodotti agricoli, gestirono vivai e semenzai, si sostituirono ai comuni integrando o assumendo in proprio servizi sociali locali, promossero consorzi per la creazione di università, istituirono borse di studio, concessero contributi per le scuole d'arte, mestieri, professioni, diedero vita alle cattedre ambulanti di agricoltura, a musei e biblioteche.

L'evoluzione dei compiti facoltativi, in origine limitati e marginali, ha prodotto una proliferazione di uffici con conseguenze sulle strutture organizzative e sulle quantità e varietà della documentazione d'archivio.

Il trasferimento degli Archivi Storici Comunali: il caso di Umbertide

di Mario Squadroni

Gli amministratori dei comuni dell'Umbria nel corso degli ultimi anni, nel rinnovato interesse per la valutazione dei centri storici cittadini, per le accresciute competenze e per le nuove esigenze dei nostri tempi, hanno intrapreso una serie considerevole di opere murarie atte a restaurare e/o ristrutturare i vecchi palazzi civici.

Tra i vari problemi che gli amministratori devono affrontare in occasione di tali lavori di rilevante importanza è quello della nuova (definitiva o provvisoria che sia, meglio se definitiva) collocazione dell'archivio storico del proprio comune e degli archivi a questo aggregati e depositati nelle residenze municipali per le ragioni più varie, come ad es. archivi delle opere pie, enti comunali di assistenza, archivi privati donati, archivi delle società operaie e di mutuo soccorso esistenti, archivi dei giudici conciliatori, archivi notarili, ecc. Le soluzioni date sono molteplici e non tutte rispondenti alla più idonea salvaguardia, conservazione e valorizzazione della documentazione. Gli esempi in tal senso non mancano, ne citeremo solo alcuni tra i più significativi. Talvolta archivi ordinati e con mezzi di corredo per la ricerca (inventari, guide, elenchi), sono stati, in occasione del trasferimento, completamente disordinati, in altri casi sono stati eseguiti i lavori senza trasferire le carte, in altri ancora la documentazione è stata gettata in terra e frammista agli oggetti più disparati o ammassata in soffitte e scantinati.

Si assiste dunque ad un disinteressamento di alcune amministrazioni nei confronti degli archivi che non è sempre imputabile alle ben note difficoltà finanziarie. Spesso infatti, i comuni agiscono senza programmare e sotto l'incalzare degli eventi con troppa noncuranza, frettolosità, indifferenza e disattenzione.

Di contro i trasferimenti della documentazione vanno programmati per tempo, individuando innanzitutto idonei e definitivi depositi e arredandoli con sufficienti e adatte scaffalature metalliche. Lo spostamento delle carte va affrontato con cura e meticolosità sotto la costante sorveglianza di persone competenti e qualificate.

Questo va fatto soprattutto perchè l'archivio è un patrimonio culturale di tutti e il luogo dove vive la memoria collettiva della comunità, ma anche perchè la normativa in vigore in materia di archivi degli enti pubblici (D.P.R. 30 settembre 1963 n. 1409 art. 30-35) detta precisi obblighi agli amministratori comunali, primo fra tutti quello relativo alla conservazione e all'ordinamento, con conseguenti responsabilità a carico di quelli inadempienti.

In questa sede ci preme segnalare come esempio da prendere in considerazione il trasferimento dell'archivio storico comunale di Umbertide in quanto, pur con le sue comprensibili difficoltà, è stato fatto con coscienza e tenendo conto dell'importanza della documentazione, secondo un criterio valido e preciso.

L'assessore ai beni culturali di Umbertide d'intesa con la Sovrintendenza archivistica per l'Umbria, organo statale preposto dalla "vigilanza" degli archivi degli enti pubblici, ha analizzato possibili soluzioni relative alla collocazione dell'intera documentazione.

Ci si è trovati costretti ad adottare una soluzione provvisoria quella cioè di trasferire l'archivio, per il tempo strettamente necessario all'ultimazione dei lavori di restauro del municipio, in un deposito ricavato da un ex-circolo situato in via Leopoldo Grilli al n. 63.

Si è convenuto, comunque, che la soluzione più idonea e razionale è quella che prevede la definitiva sistemazione dell'archivio nel centro sociale in piazza S. Francesco già sede, tra l'altro, della biblioteca civica. La documentazione verrebbe collocata in un unico e ampio ambiente al piano terra, asciutto, ben aerato e adatto allo scopo e con le più assolute garanzie di conservazione e sicurezza. In tal modo gli studiosi usufruirebbero, per la consultazione delle carte, della sala studio della biblioteca e si avvantaggerebbero di tutti i servizi che questa offre.

L'archivio storico comunale si presentava, prima del trasferimento, per la quasi totalità ben sistemato su scaffalature, tutta la documentazione era divisa in serie e raccolta in buste, buona era anche la sistemazione dell'archivio notarile e di quello denominato "fondo ecclesiastico" (comprende libri di battesimo, di morte e di matrimonio, stati delle anime, inventari dei beni di parrocchie e notizie su alcune confraternite), tutti e tre si trovano in discreto stato di conservazione e tutto sommato ordinati.

Questo stato di cose lo si deve anche ad un appassionato ricercatore del luogo il Signor Renato Codovini che da anni si interessa all'archivio, che costantemente consulta e che in parte ha riordinato.

Quest'ultimo ha messo a disposizione i suoi appunti ed ha fornito utili indicazioni sul lavoro che ha svolto.

Prima del trasferimento è stato necessario effettuare un lavoro preliminare, quello cioè di ricostruire le passate vicende dell'archivio, i tentativi di riordinamento effettuati, le dispersioni avute, (parte del notarile ad es. nel 1936 è andato a fuoco) e tutti gli altri provvedimenti presi.

Tali notizie sono state poi integrate con i dati relativi alla bibliografia archivistica esistente in materia. Quest'insieme di dati ha fornito una utile base conoscitiva sulla situazione dell'archivio e ha permesso di programmare per tempo in quale materia collocare la documentazione nel nuovo deposito e facilitare quindi il trasferimento che tra la fine di marzo e i primi giorni di aprile del corrente anno si è portato a termine.

Per tale scopo l'amministrazione comunale ha assunto anche due ricercatrici delle quali una in possesso del diploma di archivistica paleografia e diplomatica. Delle due la Signorina Carla Orticagli è stata addetta alla numerazione ed elencazione dei pezzi in partenza che accuratamente venivano segnati con un numero di codice e registrati; l'altra, la d.ssa Olita Franceschini vigilava che i pezzi giunti al deposito venissero collocati secondo la numerazione data. A trasferimento ultimato le due giovani hanno continuato a lavorare presso il deposito per meglio precisare la natura dei singoli pezzi. Il tutto è stato fatto con la costante collaborazione tecnica e secondo i criteri suggeriti dalla Sovrinten-

denza archivistica per l'Umbria.

È stato possibile effettuare in tale maniera un preciso censimento dell'intera documentazione. I dati raccolti danno un puntuale quadro di quanto contenuto per quantità e qualità nei tre archivi sopra menzionati; ne permetteranno una maggiore salvaguardia e serviranno come base di partenza per il futuro trasferimento al centro sociale. È stata inoltre predisposta una dettagliata guida topografica che permette la facile individuazione del pezzo desiderato. Si è approfittato in pratica della occasione del trasferimento per poter redigere un mezzo di corredo sufficientemente analitico verso il quale studiosi, ricercatori e laureandi possano ricorrere senza dover interrompere gli studi in corso.

Le carte di Ugo La Malfa all'ACS

Presente il Capo dello Stato, il 27 aprile scorso le carte di Ugo La Malfa sono state, dalla vedova e dai figli dello statista scomparso due anni fa, depositate presso l'Archivio Centrale dello Stato.

L'importante acquisizione permette di incrementare la notevole raccolta di carte trovate di statisti e uomini politici quali Depretis, Crispi, Giolitti che completano e integrano la documentazione degli organi centrali dello Stato italiano post-unitario conservata presso quell'istituto archivistico romano.

Il significato culturale e politico del deposito è stato sottolineato dal sovrintendente Prof. Renato Crispo - già sovrintendente archivistico per l'Umbria - che, nel ringraziare gli eredi, ha auspicato che l'atto di liberalità, tutto nel segno di una lealtà laica e risorgimentale verso lo Stato repubblicano che fu propria di La Malfa, possa servire da stimolo e da esempio per successive donazioni.

Gli studi e la ricerca storica su un periodo quale è il secondo dopoguerra, che vide il formarsi ed il consolidarsi delle nostre istituzioni democratiche, troveranno qui abbondante materiale per analisi, saggi, ricostruzioni. Ugo La Malfa fu un protagonista di quegli anni e le sue carte, lettere, appunti, studi, manoscritti di discorsi e di interviste, articoli, carteggi, costituiranno un'osservatorio privilegiato per lo studio dell'uomo e dell'intera vita pubblica, politica, economica, sociale del nostro paese.

Nel corso della breve cerimonia è stata anche aperta al pubblico, presso l'Archivio Centrale dello Stato all'Eur, una mostra di documenti (circa trecento) non tanto con intendimenti celebrativi, quanto per offrire un primo suggerimento per successive sistematiche ricerche.

schede e recensioni

Aurora Gasperini, Le miniere di lignite di Spoleto (1880-1960)

Ente Rocca di Spoleto 1980 pag. 251

Tra i libri che, al di là degli appunti alle impostazioni di metodo e delle osservazioni di merito che possono essere lo-

ro mossi, hanno un loro indubbio valore ed una sicura utilità, quello di Aurora Gasperini merita certamente un posto. Sulla storia degli impianti industriali in Umbria, infatti ben poco è stato prodotto, se si esclude il lavoro di Franco Bonelli sulla "Terni", che però analizza una vicenda aziendale il cui ambito e la cui importanza travalicano i limiti regionali e che diviene quindi emblematicamente una chiave di lettura attraverso cui è possibile analizzare la storia dell'insieme dell'industria italiana.

Non v'è dubbio perciò che un libro che segue, per un arco quasi secolare, la vicenda di quello che fu, per lungo tempo, il più grande impianto della provincia di Perugia, non può non essere apprezzato, al limite solo per questo motivo.

L'autrice, attraverso lo spoglio dei periodici locali, l'Archivio della Società Terni, il dibattito nazionale e locale sulle attività minerarie, documenta l'ipotesi di fondo secondo cui "Le miniere di lignite di Spoleto sono state un fattore rilevante della storia, della cultura, della vita economica della città:..." (P. 239). In altri termini si cerca di disegnare nel libro una storia del ciclo economico cittadino di cui l'elemento determinante sono i momenti di sviluppo e di crisi delle miniere. L'attività di quest'ultime - legata strettamente alle produzioni siderurgiche belliche delle Acciaierie di Terni - fino al 1945 aumenta in rapporto alle fasi di congiuntura bellica, mentre diminuisce nei periodi di pace. Nel secondo dopoguerra, quando non fu più possibile pensare ad uno sviluppo delle Acciaierie legato alla siderurgia bellica, iniziò per il settore minerario una fase di deperimento che si concluse nel 1960, con la chiusura dell'impianto di Morgnano, che incise in modo determinante sulla struttura economica e sociale dello spoletino e fece registrare nella zona uno dei tassi migratori più alti della regione. In questo quadro Aurora Gasperini affronta non solo la storia delle miniere, ma tenta di delineare i rapporti con la società cittadina, le trasformazioni che lo sviluppo dell'attività estrattiva mette in moto, il caratterizzarsi di Spoleto come città operaia. Ma proprio su questi temi, specie nella prima parte, il libro mostra i suoi limiti maggiori.

Malgrado gli sforzi, ad esempio, rimangono oscure le caratteristiche della classe operaia. Si accenna spesso all'emigrazione dei romagnoli, ma non si riesce a capire l'entità del fenomeno e in che modo esso pesò nella formazione della classe operaia. Ancora, si accenna al fatto che la forza-lavoro venne in gran parte reclutata nelle campagne circostanti e fra i disoccupati della città, ma non vengono descritti i complessi processi che fenomeni di questo genere comportano nella mentalità, nella cultura, nel costume. Infine i rapporti tra i minatori e i lavoratori delle altre fabbriche dello spoletino, in primo luogo con le operaie del Cottonificio, restano costantemente in ombra.

Ma, a parte queste annotazioni, manca quasi completamente nel libro un indispensabile protagonista che è costituito dalle classi dirigenti cittadine, dai resti della nobiltà (prevalentemente "nera", legata al Papa) ed ai ceti urbani tradizionali, legati alle piccole attività artigianali, alle professioni e alla proprietà terriera. Questi ceti come si segmentarono e si divisero? Cosa significò a questo proposito l'insediarsi a Spoleto di una grande iniziativa industriale finanziata e gestita da forze esterne? Cosa cambiò nelle campagne, quali problemi nacquero nella città? Come e quanto si modificò il rapporto città-campagna?

Certo, per dare una risposta soddisfacente a queste domande occorre poter disporre di una fonte, e di importanza fondamentale per questo tipo di indagini, che è l'Archivio storico comunale, e - conoscendo lo stato di conservazione della maggioranza degli archivi comunali umbri sicuramente peggiori di quello dell'Archivio della "Terni" o di quello del Corpo delle Miniere - è facile comprendere come sia difficile se non impossibile affrontare temi di questo genere, su cui peraltro non esistono pubblicazioni specifiche.

Un altro appunto che si può muovere al lavoro della Gasperini è la scarsa attenzione al dibattito regionale e provinciale sulle attività minerarie, dibattito che, almeno in alcuni periodi, si lega a quello regionalista e che ebbe come protago-

nista principale la Camera di Commercio dell'Umbria (di cui esponente di primo piano era Domenico Arcangeli, ricordato come Sindaco dell'amministrazione popolare di Spoleto).

Tale dibattito fu particolarmente vivace negli anni del primo dopoguerra. In questo periodo numerosi sono gli articoli su riviste e giornali. La Rivista dell'Economia umbra, organo della Camera di Commercio, dedicò molto spazio al problema, così pure Carlo Faina nel suo libro l'Umbria e il suo sviluppo industriale, dedicò grande attenzione all'attività d'estrazione della lignite, individuando in essa una degli assi attraverso cui potevano avvenire consistenti trasformazioni economiche della regione.

Ugualmente poca attenzione viene data alle pubblicazioni economiche del periodo fascista, in primo luogo a quelle del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, che pure potevano fornire utili dati e spunti ulteriori di indagine.

Più serrata, compatta e convincente è la seconda parte del libro, quella che riguarda la vicenda delle miniere dal 1945 alla chiusura. Qui il racconto acquista di tono e di ritmo, il discorso fa emergere in modo netto il significato non episodico della lotta per la salvezza degli impianti e il valore stesso della sconfitta. Ne viene fuori un quadro in cui tutti i protagonisti vengono disegnati con mano sicura: il comune e le amministrazioni locali, l'azienda, il governo, le forze politiche, la classe operaia e i sindacati. Ma viene soprattutto fuori il legame stretto fra città e miniera, legame che, traumaticamente rotto, spezzerà con l'emigrazione e la disoccupazione gli equilibri della città e del territorio costruiti nel corso di ottant'anni, trasformando in modo sostanziale i caratteri della società spoletina.

Maria Rosa Porcaro

"Sindacalismo umbro", anni 1957-1959 Ristampa anastatica a cura dell'Unione Sindacale Regionale CISL Umbria, Perugia 1980

Tra le iniziative intraprese dalla Cisl regionale per il Trentesimo di costituzione del sindacato figura questa ristampa anastatica del periodico "Sindacalismo umbro", a suo tempo pubblicato a cura delle Usp di Perugia e Terni negli anni 1957-1959. Qualche altro numero uscì anche successivamente, ma con carattere episodico. La collaborazione dell'Usp di Terni risultò alquanto occasionale, per cui il periodico viene ad essere la testimonianza più corposa e compatta di ciò che fu l'Usp di Perugia negli anni 1957-58. "Sindacalismo umbro" nacque in un momento di espansione della Cisl perugina, la quale, dopo il congresso provinciale del 1955, aveva intrapreso una politica di rafforzamento delle strutture zonali e di categoria, di abbastanza capillare presenza nelle campagne con le leghe contadine -almeno per alcune zone, come il tiferate, la zona del lago Trasimeno, il tuderte, ecc. - di solerte preparazione dei propri quadri dirigenti. Le cifre inoltre attestavano un incremento di iscritti e di un consenso spesso crescente nelle elezioni delle commissioni interne. Tra l'altro nel gennaio 1957 -dopo aver ottenuto l'anno prima tutti i seggi della commissione interna - l'Usp stipulò con l'Angora Spagnoli un protocollo d'intesa, che costituì il primo rilevante accordo aziendale in Italia in cui si riconosceva esclusivamente alla contrattazione aziendale - e implicitamente si riconosceva il ruolo del sindacato - la funzione di realizzare la convergenza per i miglioramenti all'interno dell'azienda stessa. Sulla stampa l'intesa ebbe una vasta eco e risvolti anche contrastanti: mentre Luca Pavolini su "l'Unità" ne riconosceva l'importanza, la Cgil locale cercò di sminuirne il significato. Inoltre nel mese di febbraio del 1957 Pastore venne a Perugia a tenere un comizio per indurre gli agricoltori a riprendere le trattative da lungo interrotte per concludere accordi di modifica del vigente patto provinciale. Si aggiunga

che la Cisl cercava di dar concretezza ad un modello di sindacato autonomo e moderno quale risposta alle urgenze poste dai tempi della post-ricostruzione. Fu appunto in un clima di attivismo, di crescita di consenso, di impazienza benevola per un impegno più qualificato, per supplire alle carenze culturali e di dibattito tra i propri quadri, che fu realizzato "Sindacalismo umbro", che usciva sotto la responsabilità dell'allora segretario dell'Usp perugina, Roberto Romei. Questi intenti erano espliciti nel "fondo" del primo numero: "Il giornale non sarà solo un bollettino d'informazione, ma svilupperà un discorso molto serio sulla politica sindacale della Cisl e sui problemi che più direttamente riguardano i lavoratori... sono finiti i tempi del sindacato arruffone e superficiale. Oggi si richiedono conoscenze dei problemi, dei fatti, di tecniche e di situazioni per poter superare ostacoli e difficoltà. Gli operai sentono che di fronte alla necessità di una moderna fabbrica, di fronte all'introduzione di macchine e metodi di lavorazione prima sconosciuti, che i tempi ed il progresso tecnico richiedono, non ci si difende ignorando quanto succede e continuando a recitare slogan senza più significato".

Nel giornale si riversano i contenuti espressi dal nucleo dirigente, le lotte intraprese, l'aderenza più o meno ai problemi delle categorie, l'attenzione alla realtà socio-economica della regione e le varie analisi e proposte dell'Usp. Riportò anche le mozioni, gli oo.dd.gg. votati dagli organi statuari, i risultati dei convegni, dei congressi di categoria, i dati obiettivi conseguiti nelle elezioni delle commissioni interne con il raffronto con Cgil e con i dati della tornata precedente, in modo che risultavano chiari gli avanzamenti e gli arretramenti. In tal senso il 1957 costituì un anno con esiti favorevoli per la Cisl, che nelle elezioni di C.I. conseguì una percentuale di voti pari al 42,93% ottenendo il 45,13% di seggi, rispetto ad una Cgil che ottenne il 47,31% di voti ed il 41,54% di seggi. Nel 1958 invece vi fu qualche flessione anche in conseguenza di una grossa sconfitta alla Perugia. Al di là di questi dati esemplificativi, l'interesse del periodico e quindi l'importanza della ristampa, che forse sarebbe ancor più apprezzata se vi fosse stata inserita una pagina introduttiva per l'inquadramento storico e politico delle vicende, risiede nei temi sindacali elaborati e dibattuti dall'Usp, nell'attenzione ai problemi socio-economici della regione, nei dibattiti in tema di Sas e commissione interna per definire le competenze e le funzioni di tali organi rispetto a quelle proprie del sindacato, nelle polemiche, oltre che con le controparti degli industriali e degli agricoltori, soprattutto con la camera del lavoro. La contrattazione articolata a livello aziendale e l'autonomia del sindacato sono i poli di riferimento dai quali si sviluppano le varie azioni rivendicative nelle fabbriche per il miglioramento delle condizioni di lavoro, delle retribuzioni, della produttività stessa.

In una fase di preoccupante depressione per l'Umbria meditata è la scelta del sindacato per una politica di programmazione regionale e per l'intervento statale sia nel settore industria che in quello agricolo. Attraverso il periodico si possono seguire le lotte dei mezzadri per la legge sul plusvalore delle scorte vive (legge salari), un po' meno quelle per la giusta causa permanente nelle disdette, quando ormai la Cisl nazionale - prendendo il contropiede delle Usp che invece si erano pronunciate in tal senso - si stava orientando per la giusta causa con andamento ciclico. Di interesse anche lo scontro con gli agricoltori che costituirono oggettivamente il fattore di maggiore resistenza alle trasformazioni in agricoltura e costrinsero ad un esodo rapido e confuso, in quanto la struttura agricola produttiva non consentiva più livelli di vita accettabili. Rileggendo ora, pur in una fase di "critica" unità sindacale, le polemiche di quei tempi tra Cisl e Cgil si colgono il salto e l'evoluzione che con l'esperienza sessantottesca i sindacati hanno fatto. Le accuse e le relative polemiche vertevano su argomenti più disparati: da legami con i partiti delle agitazioni demagogiche, da quella presunta di dividere i lavoratori ai reciproci legami di favore con il ceto imprenditoriale: erano il segno di un meccanismo senza dubbio, di una logica dispersa, di una frattura

che aveva precedenti ideologici ma si verificava anche su livelli politici ed umani, perchè c'era l'esigenza imprescindibile di affermare il proprio modello di sindacato, anche al di sopra delle scorte dei lavoratori.

Giancarlo Pellegrini

I castelli: materiali per la conoscenza del territorio, Provincia di Terni 1980

Alla riscoperta del territorio. Questa potrebbe essere la sintesi di una fitta serie di ricerche e pubblicazioni avviate in Umbria, tendenti a riscoprire e divulgare ciò che resta del patrimonio artistico e culturale di questa regione. Sono da annoverare in questo tipo di pubblicazioni la monumentale "Manuali per il territorio" che dovrebbe comprendere 16 volumi; i primi due già pubblicati sono quello su la Valnerina, il Nursino, il Casciano e quello su Spoleto, mentre sta per uscire quello su Terni; inoltre è di recente pubblicazione il volume su Umbria e Marche della serie Guide archeologiche Laterza.

Infine I Castelli, Materiali per una storia per luoghi del territorio, frutto di una ricerca promossa e pubblicata dalla Provincia di Terni.

Manuali, materiali, questi sono i termini che ricorrono per designare questo tipo di pubblicazioni che superano le vecchie concezioni di guide turistiche; era questo uno strumento che dava le informazioni sulle "cose notevoli" dei luoghi dove andava il turista avente spesso caratteristiche pluridisciplinari, arte e storia per lo più, e in cui veniva applicata una netta divisione fra le cose notevoli e quindi degne di essere viste, e il resto di cui non si teneva conto. I volumi, di cui ricordavamo sopra i titoli hanno altre caratteristiche, presupponendo una concezione di "bene culturale" che non si era arrestata a ciò che è universalmente riconosciuto come tale, ma prendendo in considerazione tutto ciò che è testimonianza naturale, culturale, economica della storia degli uomini che vi vivono o che hanno vissuto nei vari luoghi. Troviamo così nelle stesse pagine segnalate le opere artistiche e le trasformazioni ambientali, le vicende storiche e i segni della cultura materiale.

Veniamo al volume pubblicato dalla Provincia di Terni. È il risultato di una ricerca, costituita da schede descrittive, sul territorio ternano per quanto riguarda i castelli, le fortificazioni, le cinte murarie. Viene da domandarsi perchè una delle prime ricognizioni fatte sul territorio della provincia di Terni parta dai castelli. La risposta ci viene data nell'introduzione di Francesco Busetti. "Perchè questo elemento architettonico e urbanistico, per lo più fortemente datato, costituisce ancora per molti versi (e certamente ha costituito) uno spaccato fondamentale dell'articolazione del nostro territorio". La nostra ignoranza e i nostri dubbi vengono colmati dallo scoprire un così vasto sviluppo di rocche, fortezze, fortificazioni che sono sparse nel territorio, da quelle che sovrastano le zone impervie della Valnerina a quelle che controllano le vie di comunicazione viarie e fluviali con il Lazio.

Gran costruttore di rocche fu il cardinale Egidio Albornoz, piombato in Italia nel 1353 su ordine del papa che risiedeva ad Avignone e con il compito di "pacificare" i territori che erano di competenza dello Stato della Chiesa. A lui dobbiamo le ristrutturazioni e le edificazioni delle fortezze di Viterbo, Orvieto, Narni, Piediluco, Montefalco, Ancona, Assisi, Spoleto, Sassoferrato, Orte.

Il territorio ternano è stato diviso in sei zone: Valnerina-Piediluco, il Ternano, Narni e il Narnese, Amelia, Val di Serra - Torre Arnolfe, Orvieto e l'Orvietano. In ogni zona vengono presi in considerazione quei centri muniti di fortificazioni, di ogni centro viene data una breve storia e viene descritta la sua struttura fortificata. Il volume si avvale di una ricca documentazione fotografica, in alcuni casi particolarmente significativa.

Chi sono i potenziali fruitori di questo manuale? Sicuramente i turisti, che si troveranno fra le mani un utilissimo

strumento per organizzarsi i percorsi in queste zone. Si dovrebbe raccomandare la massima diffusione fra tutte le strutture turistiche della regione. La pubblicazione è utile anche per i residenti che vi trovano un valido supporto per la conoscenza del territorio che li circonda.

Alberto Sorbini

Un uomo, una testimonianza.

Frammenti di vita antifascista,

"Quaderni di Indagini"; II, dicembre 1980, Cestres, Terni.

L'emancipazione di un proletario:

Romeo Righetti, (a cura di Bruno Zenoni e Gianfranco Canali), ANPPA, Terni, 1981

La pubblicazione di articoli del diario di Alfredo Filipponi, commissario politico della brigata garibaldina A. Gramsci, e l'opuscolo di Remo Righetti, limpida figura di operaio e dirigente comunista, forniscono nuovi, utili elementi per una storia dell'antifascismo e della Resistenza nel ternano. Ma non è solo questo il loro valore: essi infatti permettono anche di misurare la forza e la continuità di una tradizione di lotta, la tenacia e la fermezza con cui gruppi di operai comunisti affrontarono la battaglia politica nel corso di tutto il ventennio fascista.

Questi dati erano in verità già noti, essi venivano fuori dalle precedenti pubblicazioni dell'ANPPA e dell'ANPI di Terni (*La resistenza in pietre e Il contributo dell'antifascismo nel ternano 1921-1943*). In esse era già evidenziato a sufficienza come nella conca ternana l'attività partigiana fosse stata il frutto finale di una lunga preparazione politica, nel corso della quale si selezionarono quadri e dirigenti; ma con i due opuscoli in questione il discorso si precisa e si amplia, acquista più definiti contorni.

Del diario Filipponi - che verrà pubblicato per intero a cura dell'Istituto per la Storia dell'Umbria - sono stati stralciati soprattutto brani riguardanti la guerra partigiana. Nel lavoro di scelta i curatori sono incorsi in qualche errore. A pagina 16, ad esempio, si titola un brano: *Incontro a Perugia del 29/12/1943, con il Comitato di Liberazione Regionale per stabilire una condotta di resistenza*, in realtà si tratta invece del convegno del PCI tenutosi a Monte Malbe, in cui venne discussa l'attività dei comunisti umbri all'interno delle formazioni partigiane e su come intensificare l'azione militare. Allo stesso modo a pagina 15 titolando: *Il fronte unico è impegnato nella lotta di Resistenza* ci sembra che si tenda a stabilire una troppa meccanica continuità fra l'esperienza di fronte unico del basso 1929 e la costituzione del primo nucleo del CLN di Terni.

Dal "Quaderno" del CESTRES emerge soprattutto l'attività quotidiana della Gramsci: vengono elencate le azioni militari, raccontati i difficili inizi dell'attività combattente, evidenziati i rapporti con le bande partigiane, descritte, anche nelle forme più minute, le forme organizzative della zona libera di Cascia-Norcia.

Se dai frammenti del diario Filipponi emerge la quotidianità della lotta di resistenza, l'opuscolo di Righetti offre uno straordinario contributo per la conoscenza e la comprensione della condizione di vita e di lavoro della classe operaia ternana durante il fascismo. L'opuscolo è nella sua parte centrale costituito dall'intervista raccolta nel 1979 da Alessandro Portelli ed è un esempio di come sia possibile ricostruire la storia nascosta, priva di documentazione, scritta attraverso lo scavo nella memoria dei testimoni. In tal senso, come scrive Portelli "Raccontare e ricercare sono quindi due facce di uno stesso lavoro: una battaglia per combattere e per controllare il tempo, per non fare sparire lo spessore di significati che sta dietro la nostra esperienza quotidiana..." (p. 21). Dal racconto di Righetti viene fuori l'insieme della

storia della classe operaia di Terni negli ultimi settant'anni, ma anche i processi attraverso cui maturano la lenta e costante acquisizione della coscienza di classe, il salto alla milizia politica, all'attività di partito, la clandestinità, il confino, il carcere. È questo processo che Righetti ha voluto che venisse definito "emancipazione", questa difficile, faticosa, continua costruzione di una coerenza fatta di sacrificio, di muto eroismo privo d'ogni retorica.

Proporre attraverso il filo della memoria l'esperienza di vita di un operaio comunista non ci sembra affatto fuori luogo, non è un ennesimo esempio di gusto del retrò. Soprattutto oggi, come ricorda Canali nella nota introduttiva, "Di fronte ai tentativi della cultura dominante di attuare una totale pianificazione persino della lotta di classe, (...è) cosa utile proporre ricordi concreti di altre temperie politiche che la storia ci insegna a non ritenere mai esaurite". (p.10)

Sonia Bidovec

Risorgimento, rivista europea di storia italiana contemporanea n. 2 1980 Ed. della CERISIC

(Centre Européen de Recherche et d'Information sur l'Italie Contemporaine).

Un'insolita rivista arriva alla sede dell'Istituto: *Risorgimento*, edita a Bruxelles dal Centre Européen de Recherche et d'Information sur l'Italie Contemporaine. Perché insolita? Non mancano pubblicazioni straniere che affrontano temi esclusivamente italiani, ma esse hanno in genere carattere letterario ed artistico: gli studi dei pur numerosi specialisti delle vicende del nostro paese si disperdono nella varietà delle tante riviste storiche. Il comitato scientifico del *Risorgimento* compie quindi uno sforzo di organizzazione e di concentrazione: composto da 20 studiosi di ogni nazionalità, e collegato con un Comitato di coordinamento che conta oltre 30 membri di ogni paese europeo e due corrispondenti in Giappone e negli Stati Uniti.

Nel numero pervenuto (1980,2) si colgono un "tema", fra Otto e Novecento, e un "tema", quello del rapporto Italia-Europa, un rapporto seguito su vasti terreni e soprattutto affrontato con una visione esterna che indaga dalla scena europea su condizioni, eventi, movimenti italiani. Non appare una particolare puntualizzazione di problemi e di metodi, e la stessa eterogeneità di interesse e di preparazione dei membri della redazione non sembra renderla possibile in futuro. Forse è volutamente scartata: l'accento è posto sulla pluralità delle voci e al loro ascolto è dedicato anche un curatissimo settore: "Informations courantes".

Resta una domanda: perché il titolo *Risorgimento*? La rivista raccoglie l'eredità di un'altra pubblicazione specializzata nei rapporti fra Italia e Belgio nell'Ottocento e, certo, il termine storiografico è accettato - praticamente intraducibile - in tutte le lingue: sembra comunque porre dei limiti, cronologici e problematici, all'ampiezza del lavoro che apre agli studiosi.

F.B.

LIBRI RICEVUTI

Centro Agricoltura Marche, brevi note su alcuni aspetti storici della mezzadria marchigiana, Urbino-Ancona, 1981

Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori, Torino, Centro Studi P. Gobetti, 1980

Catalogo dei periodici, a cura di Ennio Dirani, Ravenna, Biblioteca di Storia Contemporanea, 1981

I deportati pavesei nei lager nazisti, Pavia, Amministrazione Provinciale, 1981

R. Giorgi, *Marzabotto parla*. Prefazione di G. Dozza, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1955. Ristampa a cura del Comune di Venezia, 1980

G. Guderzo, *Potere e territorio nella Lombardia teresiana*, Pavia, Università degli Studi, 1981

Manifesti socialisti 1946/1976, Roma, Ufficio Propaganda Direzione PSI, s.d.

Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria - Atti del X Convegno di Studi Umbri, Gubbio, 23-26 maggio 1976 - Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1978

A. Varsori, *Il diverso declino di due potenze coloniali*, Roma, Federazione Italiana Associazioni Partigiane, 1981

Pio IX Arcivescovo di Spoleto (1827-1832). Atti del terzo convegno di studi storici e ecclesiastici su "La figura e l'opera di Pio IX", Spoleto, 28/30 dicembre 1977, Firenze, Vallecchi, 1980

RIVISTE RICEVUTE

"Annali" dell'Istituto "Alcide Cervi", 2/1980, Bologna, Società editrice Il Mulino, 1980

"Materiali di Storia, 3", Annali della Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1978-1979, 15, Perugia, Università degli Studi

"Notiziario" dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, dicembre 1980, n. 18

"Quaderni di Resistenza Marche", Marzo 1981, 1, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche

Direttore: F. Bartoccini **Direttore responsabile:** G. Giubilei

Comitato di redazione: F. Bracco, R. Covino, F. Frascarelli, G. Gallo, G. Gubitosi, S. Miccolis, D. Nardelli, M. Ricciarelli, A. Sorbini

Fotografia: G. Belfiore **Progetto grafico:** L. Manna

Impaginazione e montaggio: P. Borgioni, F. Mencarelli, P. Monaldi, R. Saccoccini

Fotocomposizione: "77" **Stampa:** Centro Stampa della Giunta Regionale

Registrazione Tribunale di Perugia n. 546 del 28.9.1978

Istituto per la Storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione - Via Marzia, 4 - 06100 Perugia - Tel. (075) 696267